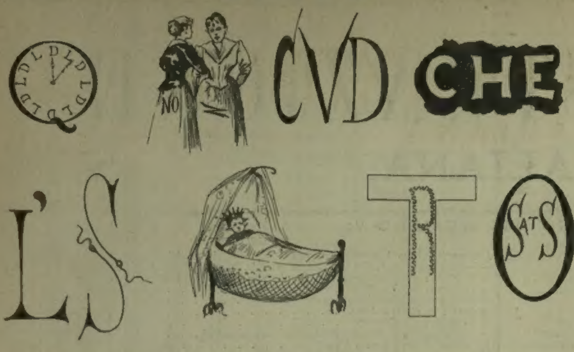
L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 7:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

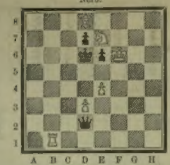


Spiegazione del Rebus N. 6: **Bocca baciata non perde fortuna e si rinnova come fa la luna.**

SCACCHI

Problema N. 813
di Victor, Udine
dedicato ai giocatori friulani.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 810:

Bianco	(Nemo)	Nero
1 D c2-h7		1 P a5-a6(A)(B)(C)
2 P b2-b4 +		2 R a4-a5 (1)
3 D h7-c2 matto		

(1)

1	1 . . . .
2	2 R a4-b3
3 D h7-c7 matto	

(A)

1	1 P b4-b5
2 D h7-c7 +	2 R a4-b4
3 P c3-c4 matto	

(B)

1	1 A a3-c1
2 D h7-a7 +	2 A c1-a3
3 D a7-c7 matto	

(C)

1	1 A a3-b2
2 D h7-b7:A	2 P b4-b5 (2)
3 P c3-b4:P matto	

(2)

1	1 . . . .
2	2 P a5-a6
3 D b7-a7 matto	

Solutori: **Sigg. Victorino Aoyz del Frago, Pamplona; G. Ariotta, Napoli; Victor, Udine; V. Sabattini, Riola; E. Frau, Lione; A. Mottini, Mantova; G. Pisanti, ten. 52.° fanteria, Mantova; F. Labella, Isernia; E. Vignali, Lodi.**

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, **che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 7. - 12 Febbraio 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



Milano d'inverno. — La fontana dei Giardini Pubblici ghiacciata (disegno dal vero di Arnaldo Ferraguti).

VARIAZIONI SUL FALSTAFF.

A chi dobbiamo il Falstaff. *Le Allegre comari.* Elisabetta e il pubblico inglese. *Oldcastle?* A Firenze in Borgo Santi Apostoli. Voltaire e Verdi.

In verità si può dire che vi hanno posto mano *e cielo e terra*, come è destino di tutte le grandi cose.

Una volta che Verdi sentiva fremere nella fucina delle sue potenze musicali la geniale tentazione d'un'opera comica, soltanto un soggetto formidabile poteva esser degno di lui: si è rivolto a Shakespeare e gli ha domandato la più vigorosamente comica delle sue figure: ma, col riguardo che fra loro usano i grandi, ha spedito come intermediario un illustre collaboratore, un degno interprete fra la commedia inglese e la musica italiana.

Del resto ormai anche la massa del popolo italiano alla fine del secolo XIX si è anticipatamente affezionata, aspettando con impazienza l'opera in musica, al personaggio che trent'anni addietro si guadagnava le ardenti simpatie del popolo inglese: tutti in Italia sanno benissimo che Verdi offre in musica le *Allegre comari di Windsor*, ma che Falstaff non diventò il protagonista di questa commedia se non dopo essersi conquistato il favore del pubblico colla sua vita e colla sua morte nelle due parti dell'*Enrico IV* e nel secondo atto dell'*Enrico V*, tragedie storiche.

Le tragedie storiche di Shakespeare ebbero, nella letteratura inglese, non poche analogie coi romanzi storici di Walter Scott, principalmente quella di ottenere una enorme popolarità.

*

Più che ad altri, Verdi deve il suo soggetto al popolo inglese: il tipo di Falstaff era certamente vivo, vitale, completo nell'*Enrico IV:* non c'è bisogno di consultare nessuna delle opere delle quali i titoli riempiono 6 fitte colonne nell'*Enciclopedia britannica* all'articolo *Shakespeare*, e nemmeno le sette ivi registrate che riguardano più specialmente Falstaff, studiandone il carattere, paragonandolo col *Don Chisciotte*, magari rivendicandone il coraggio. Shakespeare, profondo conoscitore del teatro non meno che della commedia umana, vide che il pubblico inglese aveva preso passione a quel personaggio e che avrebbe assistito con dispiacere alla scena dove il nuovo re Enrico V rinnega e scaccia il vecchio allegro compagno dei suoi trascorsi da principe reale e lo manda in prigione a fare penitenza dei comuni peccati. Forse ebbe in teatro la prova di questo dispiacere del pubblico: e prese, lì per lì, a rimediarvi, improvvisò l'epilogo (pronunciato, notate, *da un ballerino*) dove promette che l'umile autore continuerebbe la storia, che il grasso sir Giovanni avrebbe ancora da far ridere in una prossima tragedia, nella quale morrebbe del proprio grasso.

Ci doveva essere presente allo spettacolo la regina Elisabetta, poichè il *ballerino* dell'epilogo conchiude *prosternandosi in ginocchio a pregare per la regina.*

Elisabetta era assidua alle rappresentazioni di Shakespeare e ne privilegiò il teatro, e si compiaceva di esserne talvolta collaboratrice con qualche anticipato consiglio: anche in questo ella fu degna interprete del suo popolo, vera fondatrice della moderna grandezza inglese.

Shakespeare, alla sua volta, nel *Sogno d'una notte d'estate*, la salutò col titolo da lei preferito: “*vestale coronata che l'occidente ammira.*” Siccome ella non ebbe marito, nè, che si sappia, ebbe figli, e ancora si sostiene che i suoi favoriti non fossero che amanti platonici, non fu eccessiva adulazione: abbiamo udito ai nostri tempi salutare come *vestali* anche regine che per fortuna della dinastia hanno dato alla corona legittimo erede!

*

In capo a un anno (1599) Shakespeare manteneva la sua promessa: nell'*Enrico V* il nostro Falstaff non viene personalmente sulla scena: vi è però il suo paggio, vi sono gli amici suoi, vi è l'ostessa Quickly: il povero Falstaff è là alla taverna, moribondo: Quickly lo assiste e poi viene a raccontare la sua fine: racconto così divertente e così stupendamente realista, che in verità Shakespeare poteva con esso ritenere d'avere sciolto il voto fatto nell'epilogo di Enrico IV.

Ciò non parve al Johnson, il grande critico inglese: egli anzi suppose che da questa promessa male adempiuta Elisabetta prendesse occasione per invitare Shakespeare a rimettere Falstaff sul teatro, a metterlo in commedia come innamorato; di qui le *Allegre comari di Windsor.*

Il fatto sta che nè la regina, nè il popolo erano sazi del personaggio: non pareva a nessuno di averlo goduto a sufficienza: e possiamo trovare perfettamente verosimile che Elisabetta desse la commissione del *Falstaff innamorato:* non vennero forse più tardi *Il galante comico ossia gli amori di sir John Falstaff* di John Dennis e *Le nozze di Falstaff* di Kenerick? — La popolarità profondamente radicata dura fatica ad esaurirsi.

L'affermazione positiva che le *Allegre comari di Windsor* siano dovute alla volontà espressa di Elisabetta è di Niccolò Rowe: questi, autore tragico anche lui, editore e primo biografo di Shakespeare, poteva ben conoscere le tradizioni di corte, perchè poeta laureato e impiegato in diversi pubblici uffici.

Nella genesi della commedia, Shakespeare dal canto suo non venne meno al proprio genio: il pubblico gli chiedeva, *ancora Falstaff:* la regina voleva *Falstaff innamorato:* lui comprese che, innamorato per davvero, Falstaff sarebbe stato assurdo, invece che ridicolo: e lo fece galante per interesse.

*

Ma di dove trasse Shakespeare le favole delle commedie? e di dove aveva tratto quel tipo di personaggio destinato a diventare immortale?

Fu sostenuto che l'autore lo avesse prima battezzato come *Oldcastle* e che fosse costretto a cambiargli il nome per le proteste dei discendenti del vero sir John Oldcastle; ciò non fu mai dimostrato; e che cosa ci è mai di comune fra il carattere di Falstaff e quello di Oldcastle?

Oldcastle, capo degli eretici *lollardi*, in gran favore come soldato e come politico presso Enrico IV, comandante d'una spedizione in aiuto del duca di Borgogna nel 1411, viene perseguitato come eretico da Enrico V: nel 1417 è bruciato vivo con raffinata crudeltà.

È vero che i *lollardi* non godevano popolarità: e perciò dal Gardner e dallo Spedding (*studii sulla storia inglese*) fu sostenuto che Shakespeare avesse incarnato in Falstaff i vizi e le stranezze che la tradizione popolare attribuiva ad Oldcastle.

È vero che in una cattiva, anzi informe tragedia di ignoto, precedente di parecchi anni l'*Enrico IV* di Shakespeare, l'Oldcastle sosteneva una parte in qualche modo analoga a quella del Falstaff.

Ma lo stesso Shakespeare allude due volte all'insuccesso di questa tragedia; e nell'epilogo dell'*Enrico IV*, dopo aver promesso la morte di Falstaff, ha cura di soggiungere — *Oldcastle è morto martire e questo qui non è lo stesso uomo* — anzi Falstaff è precisamente l'opposto del martire.

Oh! il tipo di Falstaff non è che il tipo concentrato della canaglia epicurea e criminosa, allegra e vigliacca di cui sovrabbondavano gli esempi negli avventurieri e parassiti del secolo XVI, in Inghilterra come in tutto il resto d'Europa: quella incarnazione di gente che l'autore doveva aver veduto e udito, si prestava a meraviglia (salvo qualche anacronismo di dettaglio) per dipingere conforme alla verità storica la gioventù di Enrico V, ma nella sua estrema conformità al vero contemporaneo sta il segreto del successo che quel tipo ottenne quando Shakespeare lo metteva in scena.

*

Quanto alla favola delle *Allegre comari di Windsor*, ell'è d'origine italiana, come tanti altri soggetti del teatro di Shakespeare: ora con Verdi il *Falstaff* ritorna all'Italia di dove prese le mosse.

Letourneur, il buon traduttore di Shakespeare in prosa francese, cita una *Storia degli amanti di Pisa*, riprodotta fra certe novelle inglesi del Tarleton, come una delle fonti italiane che sembra suggerissero l'intrigo delle *Allegre comari:* egli cita altresì il *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino e le *Piacevoli notti* dello Straparola.

Ormai che il libretto del *Falstaff* e la traduzione delle *Allegre comari* sono nelle mani di tutti, ognuno può agevolmente farne il confronto colla *novella 2ª giornata 2ª* del *Pecorone* e colla *favola 2ª notte 2ª* delle *Tredici piacevolissime notti:* sebbene quest'ultimo sia un libro piuttosto raro, non riassumo nè l'una nè l'altra perchè la crudezza di certi particolari non si adatta alle convenienze di tutto il pubblico: si leggono oggi con avidità i prodotti naturalistici dei romanzieri francesi moderni, ma non si tollerano le ingenue franchezze dei nostri novellieri antichi.

Del resto Shakespeare non ha preso dal *Pecorone* che il concetto della donna che si burla dell'amante facendogli prendere paura del marito e un bagno poco gradito. Lo Straparola amplificò il racconto di ser Giovanni Fiorentino: fa che il giovane Filenio venga burlato di concerto e successivamente da più donne cui egli si era diretto con le stesse dichiarazioni amorose: e qui è anche più evidente che Shakespeare abbia preso qualche idea del proprio intrigo.

Ma il punto decisivo, sia nel *Pecorone* che nelle *Tredici notti*, è piuttosto la rivalsa che il giovane si prende, burlando ben più duramente alla sua volta le donne burlatrici: e di ciò Shakespeare non ha per nulla gratificato il suo Flastaff.

Piuttosto è da notare che il racconto originale, quello del *Pecorone*, ha tutta l'apparenza d'un fatto realmente accaduto a Firenze, in *Borgo Santi Apostoli*, tra le due casate dei Buondelmonti e degli Acciajuoli, o che almeno in Firenze è raccontate per vero.

E siccome ancor oggi a Firenze il Borgo Santi Apostoli colle case degli Acciajuoli e dei Buondelmonti conserva in gran parte l'antico aspetto, così possiamo rivedere quasi autentica la culla della prima origine del Falstaff.

Ser Giovanni Fiorentino fu dal Poccianti detto *comicus*, e *comœdiæ* le sue novelle: questo parve stravaganza e goffaggine al ristampatore del *Pecorone* nella milanese *Biblioteca dei classici italiani:* lo pare meno, riflettendo che pure da quel libro venne qualche cosa alle *Allegre comari.*

*

Ed ora ben venga il panciuto, abbietto ma giocondo Falstaff sulle ali della musica di Verdi: lui che non credeva all'onore, poteva mai credere a tale onore?

Voltaire lo aveva in uggia: eppure avrebbe dovuto amarlo, perchè Falstaff è un *volteriano* puro sangue: al fabbricatore di tragedie azzimate e incipriate sembrava che in Shakespeare fosse più barbarie che genio: sembrava non potesse piacere che a Londra e al Canadà: le sconvenienze, le stravaganze, le ineguaglianze del *comico che aveva la disgrazia di dover piacere al popolaccio* lo mettevano in furore: le grossolanità di Falstaff, i suoi giuochi di parole *assurdi e abbominevoli* gli facevano perdere il lume degli occhi. Per dimostrarle incompatibili col buon gusto letterario, nel

Dizionario filosofico dice che Falstaff era *un generale d'armata* (!) e nell'*Homme aux 40 écus* lo battezza *milord Falstaff, chef de justice* confondendolo con un altro personaggio della tragedia.

Dopo ciò Voltaire si vantava di essere stato il primo a far conoscere Shakespeare in Francia.

Aveva ragione Johnson: "inimitato e inimitabile Falstaff, come devo io descriverti?"

Ciò che non comprendeva Voltaire e ciò che Johnson non osava descrivere, noi speriamo che tutto l'universo e la posterità potranno comprendere dopo la descrizione che ne ardisce il glorioso principe della musica italiana.

GIUSEPPE MARCOTTI.

LE NOSTRE INCISIONI.

MILANO D'INVERNO.

Il freddo a Milano ha resi beati i pattinatori e i pittori, che nei giorni passati andavano in cerca degli effetti del gelo. Così il pittor Ferraguti, che ha disegnato gli effetti bizzarri del ghiaccio nella fontana maggiore dei pubblici giardini, dove si formò una montagna tutta ricami, una specie di vulcano tutto merletti, tutto bianco, dal cui cratere uscivano zampilli d'acqua scintillante al bel sole sopravvenuto alle nevicate e alle brume, e che adesso ci rallegra tutti.

Intanto, il pattinaggio fiorisce all'Arena di Milano come al Valentino di Torino, come sul grazioso lago di Varese solidificato. Dal Goethe, che inspiravasi pattinando, al Klopstock, cui dobbiamo varie odi sul pattinaggio, dal Lamartine al De Amicis che lo descrive nell'*Olanda;* abbiamo tutta una letteratura sul salubre esercizio che nell'esercito di Germania conta fra gli esercizii militari: e che, in Scandinavia, ha truppe speciali, che con lunghi pattini corrono, veloci sulle pianure e sui declivi montuosi. Ora abbiamo tutto un volume sull'arte di pattinare: *Sul ghiaccio*, dell'avv. Ippolito O. D'Isola (Torino, Roux) il quale, con indicazioni e figure c'insegna il modo di scivolare vittoriosi coi pattini nei movimenti essenziali non solo ma anche in quelli che costituiscono l'alta scuola del pattinaggio: il mulinello festonato, il falchetto, la fibbia, le spirali, gli occhiali, la rosa, la Croce di Malta.... e il cuore: tutti ghiribizzosi esercizii che non supereranno mai quelli della natura co' bei ricami di gelo sulle fontane.

LA FOLLA AL TEATRO DELLA SCALA.

La folla che giovedì attendeva l'apertura dell'ingresso al loggione, per assistere alla prima del "Falstaff" alla Scala, era incredibile. Fin dalle prime ore del mattino, si vedevano quegli ammirabili modelli dell'umana pazienza, aspettare che quella porta sospirata si aprisse.... alle 7 della sera!...

Il nostro disegno mostra appunto l'infinita schiera di chi attende; mostra il fianco del teatro alla Scala dalla parte di via santa Margerita, mentre è ancora pieno giorno. Simile spettacolo s'ebbe per la prima dell'*Otello*, il 5 febbraio 1887; per la prima del ballo *Amor* del Manzotti; e, narrano le cronache, per il famoso ballo *Prometeo*, del coreografo Viganò, nei primi anni di questo secolo.

Omettiamo gli episodi comici che non mancarono in quella ressa, nella quale s'era accampato un buon numero di fattorini pagati per tenere fino all'ora dello spettacolo il posto ai loro padroni: i pazienti portarono sul luogo cibarie e bevande; fecero colazione, pranzarono e cambiarono in una sala da fumo e di conversazione piccante quel tratto della piazza della Scala dove la circolazione era divenuta difficile.

LE INTERPELLANZE SULLE BANCHE ALLA CAMERA.

Emilio Zola non potrà più ripetere ciò che disse in un'intervista sugli affari del Panama: gli Italiani e tutti gli altri.... fanno come hanno fatto i Francesi, ma non mettono in piazza le loro magagne. Per l'affare delle Banche in Italia la pubblicità non è mancata; e non mancano, come si vede, neanche le illustrazioni....

Tutta una nostra pagina di disegni coglie il momento critico.... psicologico, si direbbe oggi: il momento delle interpellanze alla Camera. Parla l'onorevole Colajanni, il socialista siciliano; parla l'onorevole Giolitti, che respinge assolutamente l'inchiesta parlamentare. Nei nostri Corrieri abbiamo delineata la fisonomia della Camera e delle principali figure in questo brutto affare. Nel nostro disegno non manca quella sala di lettura, dove ribollono tutte le notizie, tutti i pettegolezzi, tutte le passioni, prima di scaricarsi in forma parlamentare alla Camera. E c'è l'uscita dalla Camera che, in questi giorni, era più animata del solito, cogli strilloni dei giornali che assordavano gli onorevoli in preda ancora alle più vive discussioni.

INCENDIO DELLE SCUOLE ISRAELITICHE A ROMA.

La sera del 1° febbraio, tutta Roma era sossopra per questo incendio terribile. Le sinagoghe, volgarmente dette scuole degli israeliti di Roma, si trovavano riunite in un solo vecchio corpo di fabbriche, dalla forma d'un 7 in Piazza delle Scuole, e sorgeva isolato in mezzo all'area nella quale una volta c'era il Ghetto. Quell'edificio esisteva fin dal 1268; fu costruito in quell'anno, in seguito d'un altro incendio, che aveva distrutta totalmente l'antica sinagoga posta in Trastevere.

Le scuole israelitiche erano cinque ed eran chiamate: Nuova del Tempio, e Siciliana (di rito italiano), Catalana e Castigliana (di rito spagnuolo). Ognuna di esse era ricca d'oggetti sacri, di pergamene preziose, ecc. Annesse alle sinagoghe, v'erano alcuni locali destinati alle scuole per i ragazzi e altri abitati da povere famiglie.

Le parti della fabbrica destinate al culto erano state anche da ultimo ristaurate. L'ultimo ristauro, fatto nel 1868, costò mezzo milione, speso in gran parte nella scuola detta del Tempio, nel cui interno l'oro e l'argento brillavano a profusione, e gli emblemi dell'antico Testamento e i tabernacoli erano fra i più splendidi che si potessero vedere.

Alle 6 e mezzo pomeridiane del 1° febbraio, dopo la funzione dei vespri, il fuoco si manifestò nella scuola del Tempio, precisamente nell'oratorio più ricco e più caro alla comunità. Attraverso gli ampii finestroni, si vedevano le fiamme, comunicate probabilmente da qualche lumicino agli arazzi, e, in un momento, il piazzale davanti alla sinagoga si riempì d'una folla atterrita, che guardava i progressi delle fiamme spaventose. I giovani, superata la prima impressione di dolorosa sorpresa, entrarono tumultuosamente nella scuola dei ragazzi e nelle case vicine per portar via la roba finchè s'era in tempo: così si salvarono libri sacri, fra cui un'antichissima Bibbia, stoffe.... I bersaglieri del 12°, accorsi, tenevano indietro i curiosi; e così si procedette all'estinzione, che fu compiuta solo verso mezzanotte.

Alle sette e mezzo, s'udì uno scroscio tremendo: era il tetto del tempio che crollava lanciando in aria un turbinio di tizzoni ardenti e di scintille. — Il danno è di circa mezzo milione. Si rimpiange, fra altro, la perdita di trenta antichissimi libri sacri e un preziosissimo drappo antico col quale, nelle solennità, si copriva il tabernacolo.

I nostri disegni mostrano la scena dell'incendio, i ruderi dopo l'incendio colla folla che li visita, e l'interno del Tempio.

UN RITRATTO DI CARLO GOLDONI.

Dopo Firenze, che anticipò d'un mese le commemorazioni e le feste per il centenario della morte di Carlo Goldoni, Roma, Venezia e Milano.... andarono a gara nel ricordare degnamente il grande commediografo. A Venezia, il 6 febbraio, si portarono corone al monumento Goldoni, che sorge in mezzo al campo San Bartolommeo, e si tennero discorsi dal Fradeletto e dal professore Ferdinando Galanti.

A Roma, nella sala del Collegio romano, Giuseppe Giacosa tenne una conferenza per la commemorazione centenaria, promossa dalla Società degli autori; conferenza che venne poi ripetuta dallo stesso Giacosa al teatro Manzoni a Milano, ove il Novelli rappresentò, per la solenne circostanza goldoniana, una commedia di Valentino Carrera: *Gli ultimi giorni del Goldoni*.

Uniamo anche noi il nostro omaggio, pubblicando un ritratto del Terenzio delle lagune; al cui centenario abbiamo dedicato nel numero antecedente un articolo del prof. Dino Mantovani. Il ritratto che inseriamo è uno dei più rari: esso è opera di Alessandro Longhi e trovasi nel Museo Correr a Venezia.

MARGHERITA DUCHESSA DI MADRID.

Nel Necrologio del numero antecedente ne abbiamo annunciata la morte, avvenuta, a 46 anni, il 29 gennaio a Viareggio, dove dimorava la massima parte dell'anno. Qui, pubblicandone il ritratto, aggiungiamo qualche altro cenno biografico:

A Viareggio, donna Margherita abitava la "reale tenuta" bellissimo possesso a lei lasciato in eredità da suo nonno Carlo II, duca di Parma, che abdicò nel 1849, e ch'è sorvissuto fino a questi ultimi anni al proprio figlio duca Carlo III, assassinato a Parma nel 1854. A Lucca, dove era nata, donna Margherita volle esser sepolta. La sua salma venne deposta nella cappella gentilizia attigua al palazzo ducale di quella città.

Tutti ricordano le risultanze del procelloso processo intentato a Milano da Don Carlos contro il suo generale Boët, che gli aveva rubato i gioielli del Toson d'oro; allora si sollevarono i veli della vita dissoluta del pretendente; e meglio apparve l'onesta figura di Margherita; la quale, oltre che caritatevole, era intelligentissima, amabile, lontana dalla politica. Era francese di educazione e di sentimenti: francese era l'elemento che a Viareggio faceva parte delle sue intime conversazioni.

Dalla sua unione con Don Carlos (che aveva un anno meno di lei) nacquero un figlio e quattro figlie: la prima delle quali, Bianca, sposò, nel 1889, l'arciduca Leopoldo Salvatore d'Austria.

LA SUGGESTIONE NELL'ARTE.

Con questo titolo è uscito poco più d'un mese fa a Parigi un libro del dott. Paolo Souriau, professore di letteratura a Lille, — libro di cui non ho visto ancora nè elogi nè critiche e che a me pare meriti più gli uni delle altre, e — ad ogni modo — non certo il silenzio, — questo muto e desolante giudizio che dovrebbe toccare soltanto alle cose intellettualmente mediocri.

Il titolo forse, — appunto perchè contiene la parola *suggestione*, — è poco suggestivo. In questi ultimi tempi si è tanto parlato di suggestione, ch'essa è venuta a noia. Fenomeno dapprima non osservato, poi combattuto quando alcuni lo rivelarono, ora che è sceso dalle aristocratiche sfere del pensiero scientifico nella coscienza di tutti, non attrae più l'attenzione di coloro che cercano il nuovo ed il raro; è passato nel campo delle cose note e indiscusse, vale a dire è divenuto banale e comune.

A torto, però; giacchè se può dirsi ormai volgare il concetto della suggestione allo stato di veglia, e se è quindi inutile l'insistervi, non sono volgari le applicazioni che di esso si possono fare, nè è inutile il soffermarsi a studiarle e a chiedere ad esse la spiegazione di molti fenomeni, interessanti così per l'artista come per lo scienziato.

Nel libro del Souriau (del quale un'analisi minuta e completa ci porterebbe troppo lontano) sono notevoli i capitoli in cui parla dello *sdoppiamento della personalità* negli autori d'un'opera d'arte, e dell'*ossessione artistica*.

Chiedo alle lettrici e ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE il permesso di intrattenerli brevemente su questi due temi.

■

Avete mai osservato la fisonomia degli spettatori quando assistono in un circo ad esercizi acrobatici fatti lassù, sotto la cupola del teatro, su un fragile trapezio? C'è una tensione su tutti i visi: ognuno trattiene il respiro, e se per poco il ginnasta si piega troppo da un lato o getta un grido o sembra cadere, il pubblico freme di commozione e di terrore come se veramente l'uomo fosse caduto. — Chiunque non sia affetto da insensibilità assoluta e assista a un'operazione chirurgica, mentre il chirurgo taglia od incide sul corpo del paziente, crede di sentire nella sua carne il dolore vivo del taglio o dell'incisione.

Perchè? Non è soltanto la simpatia per il nostro simile che può darci quelle sensazioni acute e spasmodiche: è che noi ci identifichiamo coll'oggetto della nostra contemplazione. — Leggete un libro: se l'eroe del racconto vi interessa, voi vivete con lui, godete e soffrite delle sue gioie e dei suoi dolori, dimenticando voi stessi: è l'anima sua che è passata nella vostra: egli ha scacciato il vostro *io* e al posto di questo ha messo il suo.

Questa facoltà di *trasportarsi in un'altra persona*, che noi possediamo tutti più o meno, deve essere sviluppatissima negli artisti, in coloro che sapendoci far entrare nell'intimo del cuore dei loro personaggi, debbono — prima — esservi entrati essi stessi.

Edgardo Poë, nella *Lettera rubata*, cita il caso di un bambino di 8 anni, la cui infallibilità al giuoco di pari e dispari, faceva l'ammirazione generale. Il suo sistema per indovinare il pensiero dell'avversario era di identificarsi in immaginazione con lui. "Quando io voglio sapere quali sono attualmente i pensieri di colui che osservo, compongo il mio viso come il suo, e aspetto che in me si sveglino i sentimenti che corrispondono all'atteggiamento della mia fisonomia."

Questo bambino intuiva la legge psicologica per la quale, come ogni immagine racchiude una tendenza al movimento, così ogni movimento, racchiude una tendenza a un'immagine. È stato detto molto bene che il pensiero non è che un'azione abortita: analogamente si può dire che ogni atto esterno dell'uomo non è che un pensiero che nasce.

Orbene, ciò che faceva — per intuizione — quel bambino, è ciò che fanno — scientemente o incoscientemente — i grandi osservatori del cuore umano. Non si è romanzieri se non si ha questo dono di metempsicosi che permette di sentire tutti gli stati d'anima, e di farne lo stato dell'anima propria.

Balzac, in *Facino Cane*, ha squisitamente descritta questa prerogativa che dette a lui il modo



Carlo Goldoni

Dal ritratto di Alessandro Longhi che è nel museo Correr di Venezia.

per creare l'insuperata *Commedia umana*....

.... Une seule passion m'entraînait au dehors de mes habitudes studieuses : mais n'était-ce pas encore de l'étude ? J'allais observer les moeurs du faubourg, ses habitants et leurs caractères.... Chez moi l'observation était déjà devenue intuitive, elle pénétrait l'âme sans négliger le corps; ou plutôt elle saisissait si bien les détails exterieurs, qu'elle allait sur le champ au delà; *elle me donnait la faculté de vivre de la vie de l'individu sur la quelle elle s'exerçait en me permettant de me substituer à lui, comme le derviche des* Mille et une nuits *prenant le corps et l'âme des personnes sur lesquelles il prononçait certaines paroles.* Lorsque entre onze heures et minuit, je rencontrais un ouvrier et sa femme revenant ensemble de l'*Ambigu comique*, je m'amusais à les suivre depuis le boulevard du Pont-aux-Choux jusqu'au boulevard Beaumarchais. Ces braves gens parlaient d'abord de la pièce qu'ils avaient vue: de fil en aiguille ils arrivaient à leurs affaires. En entendant ces gens, je pouvais épouser leur vie, je me sentais leurs guenilles sur le dos, je marchais les pieds dans leurs souliers percés; *leurs désirs, leurs besoins, tout passait dans mon âme et mon âme passait dans la leur*; c'était le rêve d'un homme éveillé. Je m'échauffais avec eux contre les chefs d'atelier qui les tyrannisaient ou contre les mauvaises pratiques qui les faisaient revenir plusieurs fois sans les payer.... Quitter ses habitudes, *devenir un autre que soi par l'ivresse des facultés morales*, et jouer ce jeu à volonté, telle était ma distraction. A quoi dois-je ce don? Une seconde vue? Est-ce une de ces qualités dont l'abus mènerait à la folie? Je n'ai jamais recherché les causes de cette puissance; je la possède et je m'en sers, — voilà tout.

E così che i grandi romanzieri sanno creare dei tipi veri. Il trasporto di personalità, che non è per noi altro che un giuoco, e che ci accade rarissime volte e in casi estremi, diviene per essi una dote comune e se ne servono come d'un sistema. Questo fenomeno noi non sappiamo che subirlo quando ci capita: essi lo chiamano, lo provocano, ne fanno un'abitudine ed un bisogno.

Avviene l'identica cosa per gli attori drammatici. Leggendo *una parte*, la maggioranza degli uomini, pur comprendendo e ammirando e sentendo l'anima umana che s'agita in quelle frasi, conserva il suo *io* e non può abbandonarlo: il grande artista invece addormenta sè stesso e s'identifica nel personaggio che crea. Salvini sulla scena è Saul, la Duse è Margherita Gautier, Ermete Zaccone è Oswaldo Halving.

E notate. Ciò che vi è di strano e, sarei per dire, di meraviglioso, in tali fenomeni, si è che l'*io normale* dell'artista permane anche nei momenti in cui egli sente d'essere *un altro*, e come tale agisce. C'è in lui un *io* appassionato ed un *io* lucido, che hanno ciascuno la loro attività e la loro funzione speciale. In una parola, egli non *si trasforma*, ma sa e sente di *sdoppiarsi*. Tale quell'artista che Diderot ci descrive mentre pensa alla sua interpretazione:

— .... nonchalamment étendue sur une chaise longue, les bras croisés, les yeux fermés, immobile, — elle peut, en suivant son rêve de mémoire, s'entendre, se voir, se juger, et juger les impressions qu'elle excitera. Dans



Milano. — Davanti la porta del loggione della Scala, la sera del Falstaff (disegno dal vero di Arnaldo Ferraguti).

ce moment elle est double: la petite Clairon et la grande Agrippine.

E così Garrick diceva:

— Quando io mi strappo le carni e getto delle grida inumane, non son le mie carni, non son le mie grida: sono le carni e le grida di un altro ch'io ho immaginato e che non esiste.

Anche il poeta, pur vivendo della vita di quel personaggio che crea, non perde la coscienza della sua personalità. Sente, vede, ascolta il suo eroe, ma sente, vede ed ascolta anche sè stesso. Scrive quasi sotto la dettatura dell'*altro*, ma sa di essere lui che scrive; e — pur lasciandosi trascinare dalle passioni della figura immaginaria che gli sta in mente, egli possiede la calma serena del suo *io*, come il marinaio che in mezzo alla bufera che lo travolge conserva il sangue freddo e la limpida luminosità dello sguardo.

*

La creazione d'un tipo artistico è dunque la conseguenza dello sdoppiamento della personalità dell'autore; e questo sdoppiamento deriva da una suggestione — prima esterna, poi interna — che s'impadronisce a poco a poco e finisce col dominare despoticamente il cervello e il cuore dell'artista.

Balzac incontra la coppia di sposi che lieti ritornano dal teatro, e ne segue, quasi distratto, i discorsi: — ecco la suggestione esterna; — poi la sua fantasia s'immedesima nella vita di quei due:

....leurs desirs, leurs besoins, tout passait dans son âme, et son âme passait dans la leur; il devenait un autre par l'ivresse des facultés morales,

— ed ecco l'auto-suggestione: — auto-suggestione che lo obbligherà a creare tipi imperituri della vita borghese.

Alle volte questa auto-suggestione raggiunge gradi così alti da confinare colla patologia: siamo allora in presenza dell'*ossessione artistica*.

L'ossessione artistica non è che un

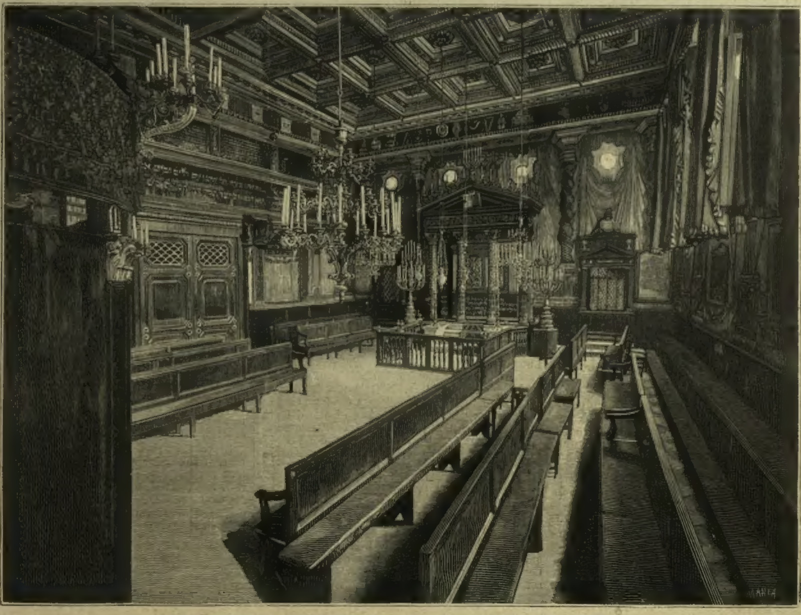


MARGHERITA DI BORBONE, DUCHESSA DI MADRID, moglie di Don Carlos, m. a Viareggio il 29 gennaio (fotografia F.lli Vianelli di Venezia).

attacco violento e improvviso di ciò che comunemente chiamasi *idea fissa*, — la catalessi dell'intelligenza, come la definiva Esquirol.

Tutti — dice Ribot — abbiamo, di quando in quando delle idee fisse. È un motivo musicale, è una frase inconcludente che ci ritorna all'orecchio o sulle labbra con una invincibile ostinazione. Le stesse preoccupazioni — per la malattia d'una persona cara, per una grave decisione da prendersi, per un pericolo che ci sovrasta — non sono altro che forme più gravi di idee fisse. Anche in tali casi, malgrado la sua intermittenza, l'idea resta viva, uscendo, ogni tanto, dal fondo dell'incosciente: è più stabile d'ogni altra, e le sue momentanee eclissi non le impediscono di costituire la parte più importante della nostra psicologia. Ogni uomo sano, del resto, al di fuori dei *tics* e delle preoccupazioni passeggiere, ha un'idea dominante che regola tutta la sua vita: il piacere, l'ambizione, la salute dell'anima. Questa idea fissa che dura tutta la vita si risolve in ciò che noi diciamo *una passione*, ed è la caratteristica dei grandi caratteri. — *Che cosa è una vita gloriosa?* — si chiedeva Alfred de Vigny — *una idea della gioventù realizzata nell'età matura.* — Per molti uomini celebri quest'idea è stata tanto assorbente e tirannica da non poterle rifiutare il carattere morboso.

Orbene, — se tutti i grandi uomini hanno quest'idea fissa in cui polarizzano la loro esistenza e che è la ragione della loro gloria, — molti grandi uomini, e sopratutto gli artisti, soggiacciono a degli assalti improvvisi di questa idea fissa, dai quali non sanno nè posson difendersi. È un lavoro cerebrale istantaneo che si produce contro la loro volontà, e che li fa veri strumenti d'una forza ignota, simili agli ipnotizzati nelle mani dell'ipnotizzatore. Come una folata di vento che porta in una stanza il



Roma. — IL TEMPIO ISRAELITICO PRIMA DELL'INCENDIO (fotografia Danesi).

profumo d'un fiore lontano, così l'ossessione artistica illumina d'un tratto il cervello con idee che giacevano quasi morte nelle profondità dell'incosciente.

C'est étonnant — scrive Edmond de Goncourt — comment tout à coup, dans le livre que je suis en train de faire, un chapitre qui n'est pas arrivé à son tour d'exécution, prend despotiquement possession de ma pensée, et je dois le faire immédiatement, sinon il ne sera jamais bien fait.

E altrove:

. . . . Aujourd'hui, au milieu d'une forte migraine, la *Faustin* à fait tout à coup irruption dans ma cervelle, avec accompagnement de fièvre littéraire.

Leggete le biografie degli artisti e degli scienziati: vi troverete molti aneddoti analoghi. Beethoven, quando componeva, era obbligato, ogni tanto, a bagnarsi la fronte con acqua fresca. L'ossessione artistica si manifestava in lui con tale violenza da dargli persino dolore fisico al capo.

*

Ma che m'importa — potrebbe dire uno scettico — di sapere che le manifestazioni artistiche son dovute a un fenomeno di suggestione o di auto-suggestione? Che volete voi dire con questi nomi, e che cosa spiegate con essi? Importa molto — io potrei rispondere — perchè dimostra che in arte ciò che è veramente duraturo è dovuto all'incosciente.

L'attività riflessa dell'uomo raramente crea, e difficilmente crea cose grandi; essa non può che correggere, limare, perfezionare le intuizioni dell'attività incosciente.

Dire infatti che un autore quando compone si sdoppia e scrive sotto la suggestione di qualche cosa che è in lui ma che non è lui, vuol dire che il lavoro ch'egli produce è fatto quasi senza l'aiuto della sua riflessione, in grazia d'una forza ch'egli subisce ma che poco conosce e che non sa dominare.

Non è nuova, del resto, questa teoria: in addietro si diceva che l'artista scriveva sotto l'*ispirazione*, in una specie di *raptus*, — intendendo però sempre con tali parole che la coscienza e la riflessione entravano ben poco nella creazione dell'opera d'arte.

Ciò che è nuovo è la spiegazione di tale teoria: ciò che è nuovo è il proporre un'ipotesi che dia la ragione per cui l'*incosciente* è superiore al *cosciente* nella natura umana.

Quest'ipotesi l'ha proposta il Souriau, ed a me pare giusta e geniale.

L'incosciente — egli dice — possiede del cuore umano una conoscenza infinitamente superiore a quella che possiede la nostra coscienza. Che sappiamo noi dell'uomo? Quasi nulla. Appena conosciamo qualche carattere di cui ci spieghiamo la struttura e il meccanismo. Ma noi ci siamo viste sfilare dinnanzi, senza fissare in esse la nostra attenzione, una quantità di figure. I casi della vita ci hanno messo a contatto con migliaia d'individui di temperamenti diversi. Noi abbiamo dunque dell'uomo una esperienza vaga, incerta, una conoscenza diffusa e, per così dire, allo stato latente, molto superiore alla nostra psicologia teorica.

Avete voi mai pensato alla verità drammatica che c'è nei nostri sogni? Le persone che noi conosciamo possono apparirci sott'altro nome, con altro viso, in mezzo ad avventure fantastiche: esse vi portano nondimeno con una strana fedeltà i loro modi particolari di pensare e di sentire, in una parola il loro carattere. Ecco ciò che è importante e ciò che resta, in questa specie di deliquescenza cerebrale che costituisce il sogno.

Il pensiero cosciente ha sempre qualche cosa di artificiale: noi non vediamo molte cose, noi ne dimentichiamo molte altre, noi ne scacciamo anche molte che non vogliamo vedere. Ma queste idee, queste sensazioni, o non avvertite, o dimenticate, o non volute vedere, ingombrano la nostra memoria, e nel sonno, non essendo più sorvegliate, s'emancipano e si mostrano spontaneamente al di fuori. Come le stelle, che appaiono ai nostri occhi solo quando non son vinte dalla luce del sole, certe idee e certi sentimenti ci si rivelano solo quando non splende la luce della coscienza.

Così avviene della creazione artistica. Essa — come il sogno — esce dal limbo dell'incosciente ispirandosi a tutti gli infiniti ricordi che giacciono accumulati nel fondo crepuscolare della nostra memoria.

SCIPIO SIGHELE.



LA BIBLIOTECA BERTOLIANA

A VICENZA.

Un'ampia ed accurata illustrazione di questa Biblioteca fu recentemente pubblicata dai preposti bibliotecari D. Bortolan e S. Rumor. Da essa si rileva come la biblioteca Bertoliana merita fama di gran lunga maggiore di quanto abbia finora, come quella che è, dopo la Marciana, la più ricca del Veneto e fu fondata quando solo Venezia e Padova avevano pubblica libreria.

L'origine della biblioteca Bertoliana è dovuta al dono che Giovanni Maria Bertolo, consultore della Repubblica veneta, fece il 1702 della sua libreria alla città di Vicenza, dove era nato. Era espresso desiderio che i libri venissero collocati in apposita sala, che infatti, su disegno del perito Muttoni, fu dal Maggior Consiglio fatta costrurre attigua al Monte di Pietà. La fabbrica cominciata il 12 febbraio 1704, ebbe termine il 26 giugno 1706. La facciata dà in Contrà del Monte, allora del Capitanio: è in stile barocco, ed il frontone, sormontato da sei grandi statue, porta, indizio del luogo, la scritta: Ψυχῆς Ἰατρεῖον. In causa dei rivolgimenti sopravvenuti la Biblioteca potè essere aperta solo sul finire dell'agosto 1708. Certo allora non si pensava che a quella sala, lunga ventitrè metri e larga nove, col tempo si sarebbero dovute aggiungere altre ventiquattro stanze, occupando così in tutto uno spazio di novecentotrentasei metri quadrati. L'incremento della Biblioteca si mostrò ben presto e rapidissimo, specialmente pei doni di personaggi che vi legarono le loro librerie: il nome dei principali si legge su una lapide murata nella sala maggiore. Più a rilento procedettero gli acquisti. Nel 1734 furono assegnati cinquanta ducati sulle regalie del Monte di Pietà, e nel 1750, sulle elemosine a Luoghi ed Istituzioni Pie solite a distribuirsi ogni anno a Natale e a Pasqua, fu stabilita una somma anche per la Biblioteca. Nè tale uso del denaro destinato a pubblica beneficenza era fatto a caso: si ricordava “ il parere unanime di otto dei più celebri teologi tanto della nostra città quanto della famosa Accademia di Padova e delle più illustri religioni, che riteneano potersi applicare a ciò le regalie del Monte di Pietà. „ Solo nel 1817 fu stabilita dal Patrio Consiglio una somma annua per la Biblioteca, alla qual somma, che fu poi mano mano aumentata, si aggiunsero in questi ultimi tempi alcuni legati, che servono ad acquisti di opere.

Nuovo incremento ebbe la Biblioteca nel 1863 quando le furono uniti gli Atti delle soppresse Corporazioni religiose, cioè gli Archivi di diciassette conventi e diciannove monasteri, gli Archivi dei giuristi, medici, notai dell'arte della lana, ecc., oltre quelli di trentacinque tra scuole, prebende, uffici o fraglie della città e di dugentosettantaquattro scuole o confraternite della Provincia; nel 1881 dall'unione dell'archivio di Torre o Municipale (circa 2000 volumi), e nel 1883 dell'archivio degli Estimi antichi di Vicenza e suo territorio (3115 volumi e 183 mappe), tenuto prima dalla Commissione del Censo e, dopo che questa fu nel 1831 soppressa, dalla R. Delegazione provinciale.

Così la biblioteca Bertoliana, in centottantacinque anni, potè da novemila, quanti press'a poco ebbe in origine, salire a 140 000 volumi e 60 000 opuscoli, oltre una infinità di scritti minori.

In tale e tanta varietà non si può neppure dare un rapido cenno delle cose più importanti: basti nominarne alcune poche. Vi sono cinquanta codici miniati, tre del secolo XIII, cioè un *Passionarium* di Garimpoto, una *Biblia* e una *Summa artis notariæ* di Rolandino; undici del secolo XIV, tra cui una *Divina Comedia* scritta nel 1395 con miniature rifatte e col prologo di Giacomo figlio di Dante; ventisei del secolo XV; due del secolo XVI.

Vi sono poi sessanta codici non miniati, ma importantissimi, sette del secolo XIII, dieci del XIV; sessantotto cronache manoscritte; una collezione di statuti e matricole, di cui due del secolo XIII, otto del secolo XIV, diciotto del secolo XV; circa settanta tra vite particolari e raccolte genealogiche; la raccolta degli stemmi vicentini del secolo XVII; importanti relazioni di viaggi; varie raccolte poetiche; una raccolta di epistolari inediti, tra cui quello del Trissino, copia di Francesco Testa; carteggi autografi del Trissino stesso, del Canova, ecc.; autografi del cardinal Barbarigo, di San Carlo Borromeo, di Michelangelo, Galileo, Carlo V e moltissimi altri illustri personaggi.

Fin dai primi tempi della invenzione della stampa ebbero tipografia a Vicenza: Leonardo Acate di Basilea, Ermanno Levilapide da Colonia, Giovanni del Reno, Filippo Albino di Aquitania, Stefano Hoblinger di Vienna, Jacopo Dusense, Dionisio Bertoco da Bologna, Enrico da S. Orso, Prete Lunardo Longo da Torrebelvicino, Simone dei Gabi da Pavia. Ciò spiega come la Biblioteca Bertoliana abbia ben novecento edizioni del secolo XV, delle quali sessantacinque vicentine. Fra le edizioni principi, veramente preziose e rare, vi sono: *Dita Mundi* di Fazio degli Uberti (1474), *Cosmographia* di Claudio Tolomeo (1475), *De laudibus eloquentiæ* di Ognibene Leoniceno (1476), *De nuptiis philologiæ et Mercurii* di Marziano Capella (1499), *Tractatus et Epistolæ* di S. Girolamo (1468), il Plinio (1469), il Tito Livio (1470), *Præparatio Evangelica Eusebi Phamphili* (1470), *Epistolæ* di S. Cipriano (1471), il Quintiliano (1471), *Genealogiæ Deorum* del Boccaccio (1472), *Epistolæ* di Leonardo Aretino (1472), *Rime* del Petrarca (1472), *Consilia* del Butrio (1472), *De montibus, sylvis, fontibus*, etc., del Boccaccio (1473), *Decretorum Codex emendatum cura Alexandri Nevii Vicentini* (1474), *Quæstiones* dello Scoto (1474), *De officiis* di S. Ambrogio (1474), *Glossae in Clementinas* di Nicolò Siculo (1474). Inoltre dodici altre edizioni non principi, ma rarissime.

Del secolo XVI c'è un prezioso esemplare in pergamena dell'*Orlando Furioso*, edito il 1.° ottobre 1532. È uno dei cinque esemplari che ancora rimangono della terza edizione del poema: il frontespizio è disegnato e intagliato da Tiziano. Altro esemplare prezioso è quello dei *Paesi nuovamente retrovati et novo mondo di Americo Vespucci*, edito nel 1507.

Numerosissime le edizioni dei classici latini ed italiani. Delle collezioni più rinomate vi sono trecento sessantaquattro *Aldi*, alcuni dei quali rarissimi, duecento ciquantatrè *Cominii*, duecento quarantasei *Elzevirs*, centonovantuno *Giunti*, centotrentanove *Gioliti*, centoventiquattro *Plantini*, centodieci *Grifi* ed ottantacinque *Bodoni*.

Giovanni Maria Bertolo, il benemerito fondatore, morì il 7 novembre 1707, prima che la Biblioteca fosse aperta. Morì a Vicenza, dove era nato il 31 agosto 1631, e dove era ritornato a passare gli ultimi suoi anni in una villa, oggi Valmarana, da lui fatta costrurre sui colli Berici, e divenuta poi celebre per gli affreschi del Tiepolo.

P. L. V.

LUTETIANA.

Se, pel trionfo dell'assurdo, l'attualità che si chiama l'affare del Panama s'impone da più d'un mese e minaccia di durare ancora chi sa quanto, egli è che le notizie d'ogni giorno le narrano nello stile e nella maniera dei romanzacci di cui va ghiotta la folla. Io non voglio decidere qui chi sia l'organizzatore occulto, il Moltke misterioso di codesta campagna condotta contro la terza Repubblica francese. C'è chi scommette per il Constans che vuol vendicarsi del gran ripudio, e pare l'ipotesi più probabile; c'è chi tiene pel l'Andrieux, cui vanno le poco lusinghiere simpatie dei *boulevardiers*; e si citano altri nomi e altri motivi. Ma si può affermare che qualunque ei sia, cotesto Vecchio della Montagna sa la ricetta segreta che assicurò ai Ponson du Terrail, ai Gaboriau, ai Dennery, il lucroso interesse della folla. Bisogna riconoscere che tutto quel che capita, che si insinua, che si racconta, tante onoratezze macchiate, tante ricchezze rovinate, e Mazas albergo forzato del Baïhaut e del Lesseps, e il Clémenceau obbligato di difendersi dall'accusa di alto tradimento, i ricatti dei grandi banchieri, la corruzione del Parlamento, i fantastici furti degli impresari, l'Arton irreperibile, Cornelius Herz sospetto d'aver spinto il Reinach al suicidio e che è oggi sedicente vittima d'un tentativo d'avvelenamento da parte dello stesso Reinach, tutto ciò par fatto apposta per confondere i savii, gli increduli per temperamento, gli sdegnosi del romanzo d'appendice e del dramma popolare, e per inorgoglire il borghesuccio, la portinaia, l'artigiano, la gente piccola così numerosa che ha il cuore e il cervello pronto a accettare, a credere quel che v'è di più mostruoso e di più incredibile.

Tale specie di pubblico adora i bei delitti dell'alta società. Essa s'entusiasma quando uno dei suoi romanzieri o drammaturghi patentati le trasforma in Locusta una duchessa, un ricco banchiere in assassino. Il piacere che ne prova è complesso e profondo; l'alimento è squisito pel suo odio istintivo delle superiorità sociali, e nello stesso tempo la puerile miseria del suo gusto letterario, la sua curiosità delle strane avventure ne sono sollecitate fino all'emozione; crudele e invidiosa come i fanciulli, perchè è ignorante e perchè soffre, le è dolce pensare che il proprietario d'un magnifico palazzo, un re di denari, può essere un assassino, l'eguale cioè dei miserabili che finiscono sulla ghigliottina o alla Novella Caledonia. Una delle ragioni della popolarità del Rochefort non è forse infatti ch'egli considera sempre la politica e gli affari dal punto di vista melodrammatico, ch'egli è un Boisgobey, un Barbieri della polemica quotidiana, coll'aggiunta d'un estro inebbriante, allucinante, e d'uno spirito essenzialmente francese?

Oggi al libellista famoso dell'*Intransigeant* vorrei che fosse molto perdonato a cagione d'una sua lettera al periodico l'*Art français* colla quale egli ha aiutato a risolvere una delle questioni più difficili dell'arte. Si tratta della Venere di Milo. Chi non sa le lunghe discussioni cui gli estetici più eruditi hanno preso parte per decidere qual fosse originariamente il gesto della divina statua monca? A furia di sottilizzare, di dedurre, d'indovinare, i poveri cervelli s'erano perduti di vista; e nessuno aveva pensato a consultare i rapporti del Dumont d'Urville, che nel 1820 ebbe vento della scoperta del tesoro fatta da certi contadini di laggiù, e coll'aiuto dell'ambasciatore francese a Costantinopoli riuscì a impossessarsene per conto della Francia. Il Rochefort ricorda che ambasciatore d'allora era un suo parente e che più volte lo udì raccontare le circostanze di quell'acquisto, e i particolari che il Dumont d'Urville aveva consegnati nella sua relazione. Un poeta delicato di Provenza, l'Aicard, ebbe poi la buona fortuna di ritrovare in una collezione d'autografi il manoscritto di quella relazione, annotato da un vecchio ufficiale di marina che ebbe sotto ai suoi ordini il Dumont d'Urville, ed era stato il suo compagno di viaggio a Milo. Ora i ricordi di Rochefort, la relazione del Dumont d'Urville e le note al manoscritto trovato dall'Aicard assicurano che la statua rappresenta una donna ignuda che con una mano tiene una mela e coll'altra rialza leggermente la veste sul piede. Questa composizione spiega con precisione la differenza di livello delle due spalle ed è insomma l'immagine della Venere vincitrice nel concorso di bellezza presieduto dall'ingenuo pastore.

L'attitudine è l'espressione di un sentimento un po' lezioso, un po' civettuolo, un po' troppo moderno; ma in fatto d'arte tutti gli anacronismi sono possibili; il sorriso misterioso della Gioconda è certamente più gustato dai moderni raffinati che dai contemporanei di Ludovico il Moro; e veramente oggi la più preziosa gemma del Louvre potrebbe intitolarsi la Venere parigina.

*

Mentre la fortuna delle cose e l'evoluzione delle idee sembrano modernizzare i divini capolavori dell'antichità, i costumi moderni tendono a impegolarsi di vecchio misticismo medioevale, ed è uno dei fatti più curiosi di questa fine di un secolo, che la scienza solamente pareva dominare, l'interesse suscitato dalle strane fanfaluche di malefizi, di pratiche infernali, di sortilegii omicidi che i giornali ci servono da qualche tempo. È vero che siamo un po' lontani dagli orrori del maresciallo di Raîh. I moderni maghi, gli stregoni del XIX secolo si accontentano di uccidere a distanza dei vecchi spretati, come l'abate Boulan, il Paracleto Lionese, o a torturare il romanziere di *Là Bas* che riceve, a quel ch'egli stesso ha detto a un intervistaio, dei pugni occulti. Povero Huysmans! Chi avrebbe detto di lui, colonna del cenacolo realista, che un giorno si atteggerebbe a vittima del soprasensibile, esasperazione dell'idealismo.

Tanta ingenuità, per non chiamarla con nome più aspro, darebbe quasi ragione alle teorie di certi psicologi che suppongono volentieri una innata debolezza di logica, un certo squilibrio cerebrale nei più meravigliosi e incontentabili cesellatori della frase scritta.

*

Un altro esempio di decadenza cerebrale, pubblica e critica l'hanno constatato con melanconico sentimento l'altra sera al *Théâtre Libre* dove l'Antoine rappresentava *A bas le Progrès*, un atto del Goncourt, la più vuota, la più inconcludente, la più noiosa satira del tempo presente che si possa immaginare. A malgrado del rispetto che il nome dell'autore imponeva, gli sbadigli e i fischi seppellirono quel primo numero d'una serie d'ironie teatrali che una ridicola prefazione annunziava nell'*Echo de Paris*. Ho avuto a questo spettacolo la stessa impressione che mi ricordo d'aver provato un'altra volta a udire la povera Frezzolini vecchia e malata nella *Sonnambula*. Che strazio d'orecchi e di cuore! I grandi scrittori sono un po' come le *dive* del teatro: non sanno ritirarsi a tempo dalla scena.

*

La dotta compagnia che da due secoli fornisce il tema a infinite variazioni dello spirito francese, trova ancora il modo di appassionare colle sue gesta il piccolo e il grande pubblico.

Hanno un bel chiamarla vecchia e decrepita; essa lo è al modo della storica e favolosa Ninon di Lenclos, che a settant'anni suonati accendeva colla sua bellezza amorose manie suicide. È davvero una specie di suicidio morale la smania del Zola di voler conquistare una delle poltrone dell'Istituto. Da due anni le elezioni dell'Accademia rappresentano altrettante sconfitte pel grande romanziere. L'ultima fu ancora più indecorosa dell'altra. L'autore dei Rougon Macquart, il re del naturalismo, lo scrittore vivente più famoso del mondo intiero, è stato battuto da uno storicuzzo giornalista come il Thureau-Daugin e dal visconte Bornier, un traditore di Dante, un poeta romantico attenuato da un po' di buon senso, un Ponsard meno borghese del vero, i cui titoli all'immortalità sono *La fille de Roland*, il più grande trionfo del dramma in versi da quarant'anni a questa parte, e dopo quelli di Victor Hugo, e *Les noces d'Attila* che al pari dell'*Attila* di Corneille non piacquero al pubblico del teatro francese.

E il peggio è che l'ostinazione dello Zola a presentarsi candidato a tutte le elezioni gli ha visibilmente alienato parecchie simpatie. Dai dieci voti ottenuti la prima volta siamo discesi a due in tutto, nello scrutinio di giovedì scorso; è un magro pasto per una così famelica vanità, e si capisce la molta amarezza che dettò recenti lettere e recenti interviste. Credo che a quest'ora Achille vorrebbe ritirarsi sotto la tenda e abbandonare saggiamente la sconsigliata avventura, che solo un'ottica deplorevole poteva mostrargli gloriosa. La tenacia del proposito diventa ostinazione quand'è inefficace. Supponete che lo Zola persista, come ha detto, a volersi presentare a ogni seggio vacante; l'Accademia, che non manca di spirito, persisterà facilmente a eleggere chi le piace; non vi sarà difficile indovinare da che parte si metteranno quelli che ridono. E nelle battaglie della vanità bisogna poter contare su questi alleati.

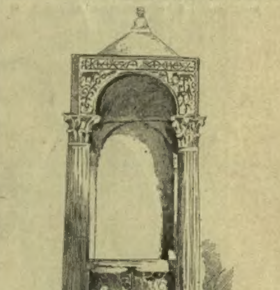
Parigi, 5 febbraio.

A. Bedigra.

BOLSENA.

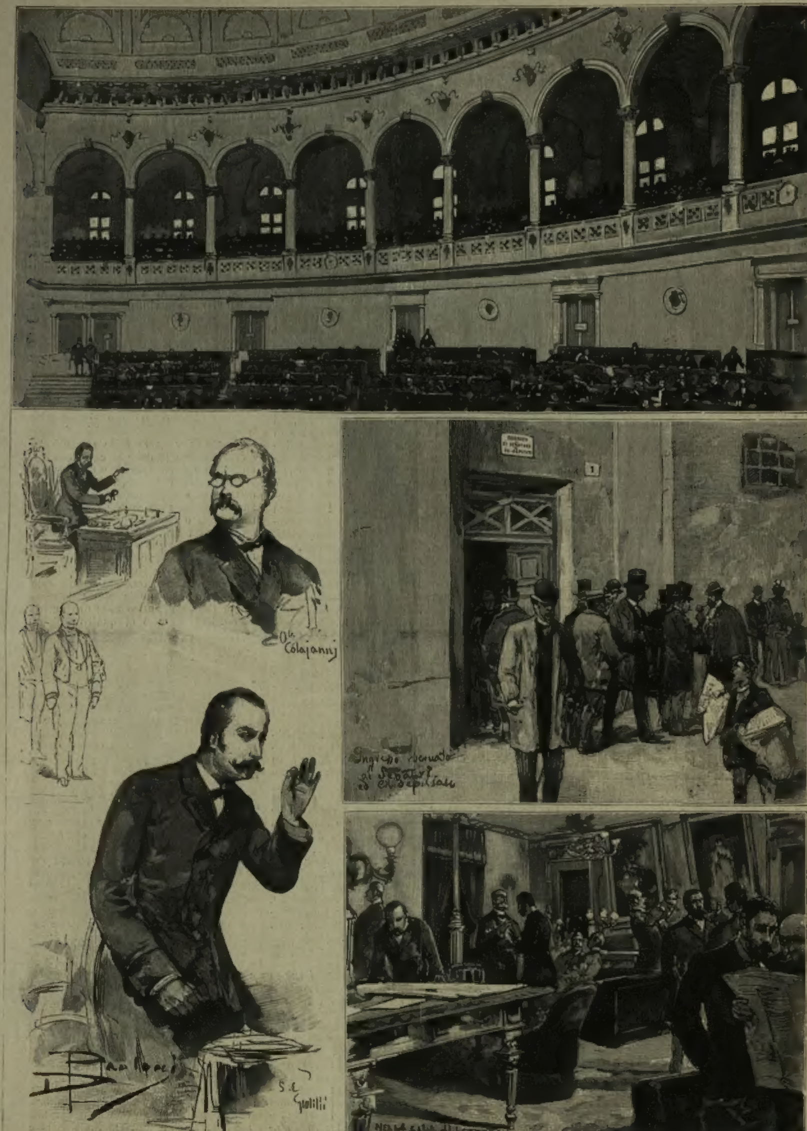
II. (*Vedi il N. 2*).

La maggior parte delle sue più belle opere d'arte Bolsena le deve al culto che il suo popolo ha sempre professato per una pura ed eroica fanciulla, Santa Cristina [1], figlia d'Urbano, prefetto della città, e appartenente, per lato materno, alla stirpe Anicia, illustre per benemerenze verso la repubblica e l'impero romano. Seguace fervida della nuova religione di Cristo, vuolsi che essa abbia sostenuto con prodigiosa costanza i più raffinati martirii per opera dello stesso suo padre, e la leggenda narra che, gettata nel lago con una grossa pietra al collo, essa fosse condotta a riva galleggiando su quella pietra istessa che oggi forma l'ara dell'antico altare di cui dò qui il disegno. Esso è fatto di quattro colonne scannel-



late di breccia orientale, sostenenti un ciborio di marmo arabescato, e sul quale altare dicesi avvenuto nel 1263 il prodigio dell'ostia grondante sangue, celebre nella storia dell'arte per quel capolavoro di oreficeria che è il reliquario di Or-

[1] Sotto le incisioni del N. 2 relative a Bolsena fu stampato per errore S. Caterina. Deve leggersi S. Cristina.



Roma. — L'interpellanza sulle Banche alla Camera dei Deputati (disegno di Dante Paolocci).



Roma. — L'incendio del tempio e delle scuole israelitiche (disegno dal vero di Dante Paolocci).



vieto e l'ammirevole affresco di Raffaello in Vaticano.

Ma su quell'altare l'arte dona al nostr'occhio gioie ben più complete e durevoli che non ne diano alla nostra immaginazione la leggenda o la storia religiosa. Ed invero evvi là una tavola in ceramica effigiante il miracolo di Bolsena [1], opera d'arte di tal pregio da non potersi facilmente descrivere, e superiore, a mio avviso, all'altra policroma, dedicata a Santa Cristina, formante un grande *ciborio* di decorazione architettonica splendida, ma per opere statuarie meno pregevole della prima.

Alla scuola dei Della Robbia appartengono entrambe, e forse ad Andrea, nipote di Luca; giacchè tal famiglia fu prediletta da Giovanni de' Medici, allora cardinale legato a Bolsena, e perchè Jacopo da Benevento, l'Agabiti di Jesi e mastro Giorgio da Gubbio lavorarono più tardi in quei luoghi, dopo cioè l'anno 1503 indicato in uno di quegli altari [2].

Nè queste sono le sole opere robbiesche colà esistenti. Per la loro importanza artistica, per la loro perfezione di disegno, per l'espressione delle figure, per la bellezza dello smalto ricorderò un arco d'angeli; due lunette nella facciata principale della chiesa, una raffigurante la Vergine col bambino fra San Giorgio, Santa Cristina, e l'altra San Leonardo, e in fine, più ammirevole o perfetta di tutte queste opere, una statua in terra cotta, senza smalto, formata in due pezzi, effigiante Santa Cristina giacente supina, colla pietra molare, cui fu legata, stretta al fianco. Essa è ritratta in tutta la sua bellezza di vergine e di santa: una figurina dolce di fanciulla che riposa, dopo aver perdonato a' suoi carnefici, e nel cui volto traluce tutto il serafico candore dell'anima, la mistica serenità della sua fede, la calma di chi ha voluto e non temuto il martirio.

Non mi è dato qui di dire delle altre cose notevoli che sonovi in quella chiesa: di una porta marmorea detta della contessa Matilde, di un gradino di legno dipinto a mo' della primitiva scuola toscana, di una grotta che credesi fosse uno speco del fatidico Apollo, di catacombe annesse ove si scoperse il sarcofago della santa.

Basterà qui che della chiesa io riproduca la facciata del più puro stile del rinascimento, da Giovanni De Medici (Leone X) fatta costrurre sui disegni del Sangallo, secondo alcuni, del Sansovino, secondo altri, servendosi di ornati e di pilastri appartenenti, credesi, all'anfiteatro romano, perchè profani a soggetto sacro (vedi il numero precedente).

Così che, come vedesi, l'arte è profusa a Bolsena. E buon per noi che vi è in questa vetusta città chi vi dedica provvide cure, onde nessun monumento vada disperso o resti senza illustrazione.

In tanta attività hanno bella parte molti dotti uomini, ma più specialmente il dotto e modesto abate conte Cozza-Luzi, oggi vice-bibliotecario della Vaticana. Debbo a lui alcune di queste notizie, e più il piacere di aver potuto visitare il suo storico palazzo che il Vasari, nella vita di Simon Mosca, ricorda, dicendo che fu fatto costrurre dal cardinale Tiberio Crispo sui disegni di quell'architetto. Esso anche oggi è adorno di lodevoli freschi attribuiti ai fratelli Zuccari di Roma, e meriterebbero da soli che qualche valentuomo li desse a conoscere e li facesse apprezzare.

E di tal profusione d'arte ovunque sono vestigia: anche i canti di questi contadini hanno attinenze coll'arte. Si può dire che la natura parla per bocca loro come canta per la gola degli uccelli.

Lasciando il Casti che nacque qui nella vicina Acquapendente, basta por mente alla facile vena di chi ha creati e canti e stornelli e rispetti e motti poetici popolari. La natura ha fornito agli inconsci e rozzi lavoratori dei campi la materia prima della loro arte poetica, e qui vi è ricchezza immensa di poesia. Al Marsiliani che nel 1886 si era proposto di raccogliere i più belli di questi canti, il *saggio* si cangiò presto in un grosso volume di piacevolissima lettura. — Ecco, per finire, alcuni dei più graziosi stornelli:

Fior di ginestra,
Dove c'è stato lo fuoco una volta
Qualche poco di cenere ci resta.

Fiore di canna,
Il cielo all'uomo accompagnò la donna
Per conforto del mondo che l'affanna.

Fior di granato,
Vedovella che sta senza marito
Mi pare un palazzotto spigionato.

Fior di giunchiglia,
Del vostro cuore ne vorrei 'na scaglia,
Tener che la vorrei per maraviglia.

Fior di papavero,
Sotto il tuo zinale m'arricovero,
Non me ne curo diventar cadavero.

O rondinella che per l'aria vai,
Ferma li passi; ascolta due parole,
Dammi una penna de le tue bell'ali
Quando scrivo una lettera a lo mio amore.
Quando l'avrò scritta e fatta bella
Portala a l'amor mio, tu o rondinella;
Quando l'avrò scritta e fatta tonda
Portala a l'amor mio, bianca palomba,
Quando l'avrò scritta e fatta d'argento
Portala a l'amor mio, fallo contento.

Questa poesia ha il sentimento e il dono della vita: il poeta vive la sua idea e la fa vivere in noi. Perchè ciò? Perchè la natura, la varia, sorridente natura, ne è la grande ispiratrice:

E me so' innamorato de lo cielo —
Teniteme, teniteme che volo;
E del cielo mi sono innamorato —
Teniteme, teniteme legato.

AUGUSTO SETTI.

[1] L'iscrizione che vi si legge ricorda la bella riproduzione in gesso offerta a Leone XIII nel 1887.

[2] Veggasi la *Memoria* di P. ZAMPI, *Di un altare invetriato dei Della Robbia*. Milano, Tip. Pontificia, 1890.

NOTERELLE

LETTERATURA ITALIANA ALL'ESTERO. — Riceviamo da Madrid la traduzione spagnuola della *Fatiga* di A. Mosso (traduzione di J. Madrid Moreno, prefazione di D. Rafael Salillas, libreria de José Jarro); — da Londra la traduzione inglese del *Romanzo di un maestro* di De Amicis (the Romance of a Schoolmaster, trad. Mary A. Craig, editore James R. Osgood) in tre eleganti volumi; — da Praga la traduzione in boemo del *Granellin di pepe*, quel delizioso racconto pei bambini, di O. Fava: in boemo si chiama *Budulinek*.

NECROLOGIO. — A Firenze m. il celebre poeta e scultore polacco *Teofilo Lenartowicz*. Era nato a Varsavia nel 1824. Nel 1848 prese, con tanti altri patriotti polacchi, la via dell'esilio: fu a Parigi, quindi a Roma e nel 1858 si stabilì a Firenze. La popolarità gli venne dal libro di Canti, intitolato *Lirenka*, che è considerato tra i più belli che abbia la letteratura polacca. Di lui si citano spesso il poema *Wanda* e le *Lettere sul Mickiewicz*. Dei suoi lavori di scultura furon singolarmente pregiati alcuni basso-rilievi di soggetto sacro. Condusse in moglie la pittrice Sofia Szymanowky, che gli premorì molti anni or sono. Il suo cadavere imbalsamato, sarà trasportato a Varsavia e sepolto a Skalka, il Pantheon degli illustri polacchi.

A Venezia m. il conte *Gius. Valmarana*, ch'ebbe un momento di grande notorietà ai tempi di Massimiliano. Nato a Vicenza nel 1817, studiò all'Università di Pavia, quindi a Vienna, da dove uscì nel '38 laureato in legge ed entrò nella carriera degl'impieghi amministrativi. Applicato a Vienna al Ministero degli interni, si trovava a Venezia nel 1848, e quel Governo provvisorio si valse dell'opera sua. Dopo la ristaurazione, nel 1850, fu ascritto alla delegazione di Padova e nel 1854 fu mandato a Milano, dove nel 1857 fu nominato reggente la Cancelleria dell'arciduca Massimiliano, e fu di quelli che s'adoperarono perchè il governo austriaco accordasse l'autonomia amministrativa e la Costituzione al Lombardo-Veneto, non avendo però mai dimenticato d'essere italiano. Dopo il 1866, fu nominato deputato di Oderzo, poi di Thiene. Nel 1889, fu nominato senatore.

TENERIFFA.

Notissima quest'isola per l'alto picco che dai suoi fianchi montagnosi sorge gigante in mezzo all'Oceano; ma altrettanto sconosciute nel mondo le bellezze naturali, la salubrità e i diletti che presenta a dovizia, quasi le dense nubi che talvolta la celano al navigante non si fossero mai dissipate per farne ammirare le falde pittoresche, le valli ridentissime e le poetiche marine, o che le mostruose gorgonidi della leggenda, sparse intorno alle Canarie dai Fenici, cupidi del commercio che vi facevano, infestassero ancora quelle rive ospitali, terrorizzando i visitatori.

Così, come da uno spiraglio, tra quelle nubi gelose, e quale protesta alle insidie degli antichi ed alla noncuranza dei moderni, appariranno le poche viste che può oggi pubblicare l'ILLUSTRAZIONE di quelle contrade: ma piuttosto che una rivelazione dei bellissimi aspetti che riveste la natura in quell'isola e nelle altre che le fanno corona, esse saranno una promessa di quanto di buono, di nuovo e di vago offrono le Canarie a chi viaggia in cerca di salute, di quiete o di soavi impressioni.

Della dolcezza del clima e dell'amenità dei siti sono eloquente testimonianza le eleganti palme e i draghi secolari, spieganti le chiome superbe alla feconda brezza del mare, mitigante gli ardori del sole meridionale, a poche miglia dalla nevosa cima del Teyde, — la montagna bianca nella lingua degli aborigeni, il carro degli Iddii nel linguaggio poetico dei primi navigatori; — le vedute grandiose di questo immenso cratere e della incantevole valle dell'Orotava, che ai suoi piedi si svolge dolcemente, terminando sul mare spumeggiante in tre amenissimi poggi: in uno dei quali sorge il sontuoso Albergo del Taoro, che da quella contrada ubertosa, l'antico regno dei Guanci, prende il nome.



Piazza della Cattedrale a Las Palmas. La processione del Venerdì Santo davanti il palazzo del Municipio.

E nell'espressione semplice degli abitanti, che pur figurano in queste pagine, si veggono riflesse la mitezza incomparabile del clima e la bontà dei costumi che regnano sovrane in quelle isole, a ragion chiamate nell'antichità, le Fortunate, il Soggiorno degli Spiriti buoni, i Campi Elisi.

Il naturalista, poi, nei lineamenti di questi contadini, potrà riconoscere in parte quegli degli aborigeni delle Canarie, descrittici dal Boccaccio sulle narrazioni che gliene fece il viaggiatore fiorentino Tegghia dei Corbizzi; e nelle belle e serene sembianze del pescatore di morene, quelle degli arditi tirreni, le cui spedizioni remotissime, oltre le colonne d'Ercole, sul *mare tenebroso*, Omero personificò in Ulisse e cantò alla posterità nell'Odissea.

ENRICO STASSANO.

NUOVI ROMANZI.

I Figli del Cielo, romanzo di A. G. BARRILI (Milano, Treves).

Il primo romanzo colombiano del Barrili, *Le due Beatrici,* ha presentato il grande Genovese in lotta con l'ignoranza e i pregiudizi del suo tempo, con le gelosie, con le invidie e gli scherni del mondo ufficiale di Castiglia, ma anche assistito da fedeli e calde amicizie che gli ottengono vittoria. Finisce con l'allestimento delle tre caravelle e con la partenza di Colombo da Palos per il suo viaggio di scoperta.

Il secondo romanzo, *Terra vergine,* narra ed illustra con drammatici episodii la traversata dell'Atlantico, la scoperta di Guanahani, delle altre isole fino ad Haiti. S'intrecciano al viaggio le avventure di due marinai concittadini di Colombo. Scorre per tutto il romanzo una vena di festività, che bene accompagna l'allegrezza della scoperta. Sono interessanti le peripezie che minacciano di seppellire in quei mari lontani Colombo e la sua portentosa intrapresa, fino a che, miracolosamente scampato, approda in Ispagna ed ottiene gli onori del trionfo.

Il terzo romanzo, *I Figli del Cielo,* che esce ora, descrive i primi effetti di una scoperta civile ed umanitaria mutata dolorosamente in conquista, in isfogo di basse cupidigie, in principio di distruzione delle razze americane. La scena è nell'isola di Haiti, che Colombo aveva battezzata *Hispaniola,* fondandovi nel primo viaggio il forte del Natale, nel secondo la colonia d'Isabella, cagione di tante sventure. Caonabo, il fiero cacico di Maguana nei monti di Cibao, previdente e audace nemico degli uomini bianchi, ai quali ha già inflitto un primo disastro con la distruzione del forte Natale e del suo indisciplinato presidio, si dispone ad una guerra grossa contro i Figli del Cielo, come immeritamente erano stati chiamati gli Europei dalle pacifiche tribù, al loro primo apparire alle spiaggie di Haiti. I preparativi, le esplorazioni, le scaramuccie, le insidie selvaggie, tutto ciò è abilmente intrecciato dal romanziere intorno ad una favola di amori e di gelosie, che hanno per oggetto la storica Anacoana, la bellissima e intelligentissima moglie di Caonabo.

Le peripezie drammatiche e commoventi del romanzo danno occasione a conoscere la vita dei selvaggi americani, le loro credenze, i loro riti, l'idea che si facevano essi della creazione del mondo, e tante altre particolarità dei loro costumi. Tutto ciò che i primi visitatori e missionarii del Nuovo Mondo hanno osservato e raccolto, è mirabilmente utilizzato dall'autore e fuso nella storia di un nascente amore dell'europeo Damiano per la bella Anacoana, delle gelosie di Guatigana cacico di Maroris, della imboscata in cui cade Damiano, condannato a morire sgozzato nella caverna degli Dei. Come riesca Damiano a campare da morte è il nodo stesso del romanzo che si chiude con la giornata campale in cui Colombo, costretto ad usare le armi, sconfigge e disperde le forze collegate dei cacichi di Haiti, e Damiano salva la vita di Anacoana, perdonando nobilmente al suo rivale, che lo aveva ingannato e due volte era stato sul punto di ucciderlo.

Il romanzo si svolge tutto fra selvaggi, e Colombo non appare che nei momenti solenni, come un *deus ex machina.* Abbondano le figure secondarie; come quella di Pietro Margarita, che, preposto alle operazioni di guerra nel centro dell'isola, compromette con le sue follie la sicurezza degli europei; e quella di Alonzo d'Ojeda che li salva con la disciplina, con l'audacia a tempo e luogo, e sempre con prove d'inaudito valore. L'Ojeda è un personaggio storico anch'esso, accarezzato dall'autore, vero tipo d'hidalgo castigliano del quattrocento, con le sue grandi qualità militari e la sua divozione religiosa. Damiano, storico pur esso col suo vero nome di Bartolomeo Fieschi, avrà parte ancora nel quarto romanzo colombiano del Barrili, che sarà intitolato *Fior d'oro.* Qui, oltre ad essere il perno dell'azione romanzesca, Damiano rappresenta le idee umane del suo grande concittadino, che troppo spesso è fuori di scena, per la necessità storica dei suoi continui viaggi di scoperta, a Cuba, alla Giamaica, alla Guadalupa. Hanno parte nell'azione anche i fratelli di Colombo, il buono e debole Diego, il vigoroso e leale Adelantado. Fa capolino in Giovanni Aguado il primo segno della gelosa politica e della umana ingratitudine di Ferdinando d'Aragona.

Arabella, romanzo di EMILIO DE MARCHI (Milano, Chiesa e Guindani).

Arabella, da fanciulla, rimase priva del padre appiccatosi per isfuggire a un processo; e quel suicidio le rimase sempre fitto nel cuore, nei sensi; ogni notte, si sveglia di soprassalto, sembrandole che il povero morto picchii all'uscio e le si avvicini. Cresce magra, macilenta, in un piccolo collegio di monache, su un'altura verso il lago. Sua madre (la causa indiretta del suicidio di quel disgraziato ingolfatosi nei debiti e nelle irregolarità uso Cuciniello, per soddisfare ai lussi di lei vana e avvenente) si è sposata in seconde nozze a un uomo, che s'accorge ben presto dello sproposito che ha fatto. Nessun intimo legame d'affetto fra madre e figlia, la quale si sente inclinata alla vita claustrale per espiare con una vita di preghiere il suicidio del padre. Solo di tratto in tratto, Arabella va a trovare la famiglia in una cascina fuori di Milano, dove si sente offesa dal fango della terra, dal linguaggio dei contadini, dalla volgarità di tutto ciò che l'attornia, mentre, nel suo "collegetto„ come lo chiama, tutto è pulizia, luce, nobiltà di parola, elevazione al cielo. Ma poich'ella non è padrona della propria volontà, viene sposata, per mire d'interesse, a un uomo che la tradisce per una cantante. "Mi hanno strappata alla mia vocazione; hanno fatto di me una specie di cambiale che doveva riparare a un disastro di famiglia.... „ ella stessa scrive allo zio Demetrio, quel giorno che, offesa, angosciata, spezza la sua catena... Ma esseri come lei non possono godere dell'emancipazione, anche se a questa son trascinati dalla cattiva condotta del marito.... e cadono a terra deliranti; finiscono male. E così Arabella.

Questo terzo romanzo dello scrittore milanese, dell'autore del *Cappello del prete,* di *Demetrio Pianelli,* si svolge ai nostri giorni a Milano, in un quartiere di Porta Ticinese che il De Marchi descrive, qua e là, con pochi tocchi da prospettico squisito. La piccola borghesia milanese è veduta bene e resa bene, con un fondo d'amaro umorismo che serpeggia in tutto il romanzo. La prima scena della morte e dei funerali d'una vecchia danarosa di Porta Ticinese, tutto il rimescolio d'interessi, d'avidità, di ladrerie che precedono e susseguono a quella morte, ci provano che siamo alla presenza d'un artista che non sciupa neppur uno dei suoi tocchi di pennello espressivi e qualche volta terribili. La triste cascina milanese suburbana, essa sola, è un quadro fiammingo. La fuga di Arabella sotto la pioggia, dopo aver schiaffeggiata la cantante amica di suo marito, ha un risalto indimenticabile; drammatica è la fine. Più che caratteri veri, vigorosamente scolpiti, sono macchiette; ma hanno tutte una fisonomia propria, una vita; come ha ormai una fisonomia propria lo scrittore, benchè non gli sia estraneo l'influsso dei romanzieri russi moderni. Ci pare solo che vi sia troppo tritume in alcune pagine, e che l'interesse guadagnerebbe nel sacrificare alcuni minuti particolari, quando questi rendono più grave che evidente il racconto. Ma l'artista deve far sempre ciò che sente, e bisogna accettarlo con tutti i suoi difetti, quando è un vero artista, come Emilio De Marchi.

La fata del dolore, romanzo di ERMANNO SUDERMANN (Milano, Treves).

Son quattr'anni soltanto che Ermanno Sudermann è generalmente noto; in quattr'anni, il suo nome, prima limitato a un piccolo gruppo letterario della Germania, divenne europeo. Nato nel 1857 a Matzikron, misero villaggio della Prussia occidentale, cominciò a pubblicare un giornaletto popolare, ch'ebbe vita breve; poi viaggiò tutta la Germania, la Francia, l'Italia; e, d'un tratto, si rivelò drammaturgo potente coll'*Onore,* studio dell'ambiente operaio berlinese. Anche fra noi, l'*Onore* ottenne grande successo: non è un dramma del tutto realista, come si pretende: la tesi, che vi è svolta, basta essa sola ad escluderlo dall'ordine dei drammi essenzialmente realisti, anche senza tener conto delle tirate che vi risuonano e che fecero già montar sulle furie i critici tedeschi imbevuti delle teorie moderne; — ma è grande la vigoria nei caratteri, è maestrevole lo studio della corruzione popolare dei grandi centri, e l'interesse è tenuto sempre vivo.... L'altro suo dramma, *La fine di Sodoma,* che a Berlino suscitò sulle prime i più ostili rigori della polizia e che poi fu lasciato rappresentare davanti a una folla ansiosa, che pagava sessanta marchi una sedia di platea, — è di più forte polso, è di più alta



Ermanno Sudermann.

levatura. I critici, allora, furono disarmati, e sostennero che si poteva concedere a Sudermann un posto fra i drammaturghi.... ma non fra i romanzieri.... La *Gesellschaft,* acerba rivista di Lipsia, negava addirittura al Sudermann ogni talento di novellista; ma, intanto, la sua *Frau Sorge* (che ora in italiano prende per nome La fata del dolore) era avidamente letta dalle signore tedesche, inumidiva migliaia di pupille. Secondo noi, è veramente un bel romanzo, un'opera d'arte fortissima. Il protagonista, Paolo, è studiato da psicologo di primo ordine. È la creatura timida, buona e forte, ma che nasce disgraziata, e riceve sempre il male in compenso del bene. Ricorda il *Petit-Chose* di Daudet, il *Babolain* di Droz; che alla lor volta ricordano alcuni piccoli personaggi di Dickens. Ma come i francesi hanno dato novità alla creazione inglese, cambiandone l'ambiente, così fa il tedesco, che con una imitazione evidente, ci dà un'opera originale, commovente, e interessante al massimo grado. Il lettore deve superare la lentezza delle prime pagine che hanno la lentezza e pesantezza tedesca; ma poi la narrazione procede così rapida e drammatica, che ti sei avvezzato all'ambiente e vivi coi personaggi messi in scena.

Le passioni e i caratteri sono dipinti con una nettezza mirabile. Tutta la scena d'un processo, in cui emerge il disgraziato Paolo, è da maestro, e così quello di un incendio in campagna. È un romanzo realista e perfettamente casto; è un romanzo sentimentale e perfettamente nel vero.

Il titolo del romanzo, *La fata del dolore,* è giustificato da una leggenda che mette in fondo al libro una nota poetica. Ora il giovane e fortunato autore mette a rumore tutta Berlino con un nuovo dramma che ha per titolo *Heimath* (Patria).

In illo tempore e *Il dottor Piero,* racconti di L. CAPPARELLI (Firenze, Tip. Barbèra).

Chi vuol conoscere i particolari più ributtanti della vita del popolo napoletano sotto il dominio dei Borboni legga In illo tempore. Non siamo alla presenza d'uno scrittore elegante, ma d'uno scrittore sincero. Leonzio Capparelli era chirurgo all'ospedale dei Pellegrini; adoperava la penna come il coltello anatomico. Nato nel 1830 in Acquaformosa, paesello albanese nella provincia di Cosenza, fu nel '55 premiato per un suo *Trattato sul tetano traumatico:* pubblicò a Napoli, dove visse, parecchi altri lavori di patologia chirurgica. Nell'87, mandò alla luce *Il dottor Piero,* che adesso è ristampato e ci giunge insieme coll'altro racconto. Anche *Il dottor Piero* ci conduce a Napoli, ai tempi dei Borboni, al colera del 54, alla storia di Agesilao Milano, alla poco nota ribellione di Bentivegna in Sicilia, allo sbarco di Pisacane a Sapri, allo scoppio della polveriera alla darsena e della Santa Barbara del Carlo III e alla fine misteriosa e terribile di *Ferdinando due,* come lo chiamava Garibaldi.

"Queste del *Dottor Piero* (ci avverte la figlia dell'autore, signora Clotilde Capparelli di Napoli) sono spesso vere e proprie pagine della vita dello scrittore„ che vide molto, sentì molto, e tutto ricordò affidando alla carta memorie autobiografiche utili anche per la storia del tempo. Il dottor Leonzio Capparelli moriva il 29 marzo dell'anno scorso; e la figlia, pubblicandone ora le opere di carattere storico, gli innalza un bel monumento di reverenza e d'affetto.



Drago del Realejo Bajo



Paesaggio del Picco del Teyde e del grande albergo di Taoro, visto dal porto dell'Orotava



Contadini di Teneriffa.

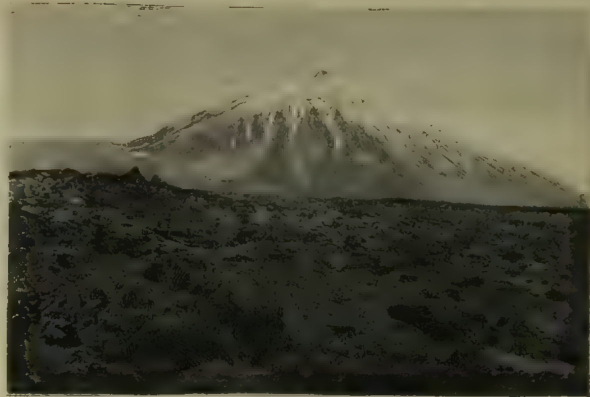


Cammelli e cammellieri a Teneriffa.

VEDUTE E COSTUMI DI TENERIFFA (da fotografie inviateci dal signor Enrico Stassano).



Il Picco del Teide, alto metri 3730 sul livello del mare, vista presa dàlla Canarià.



Il Teide, veduto dalla Canaria



Piazza della Costituzione in Santa Cruz di Teneriffa



Panorama del porto dell'Orotava, preso dall'albergo di Taoro.

VEDUTE DI TENERIFFA E DELLA GRAN CANARIA (da fotografie inviateci dal signor Enrico Stassano).

IL CASTELLO DI MILANO.

Nel ringiovanimento edilizio con cui ogni città lenta di dissimulare, sotto festosi ornati, i travagli inevitabili della vita e appaga non foss'altro l'occhio; fra il demolire ed il rifabbricare affaccendato, che si applica alle costruzioni materiali, come alle istituzioni e alle idee: tien pur luogo l'abbattimento di una parte del Castello di Milano. Vogliono i discendenti liberi di padri inserviliti sfasciare quel maniero principesco di quanto vi aggiunse la paura de' governanti nei secoli andati, conservando, anzi restaurando, con scrupolosa diligenza archeologica quelle sue parti che hanno pregio di arte e prestigio di memorie.

La rocca di Porta Giovia (nome romano che mal s'addiceva ad un edificio così tipicamente medievale) è sorta per diffidenza: nella sua primitiva forma è opera di Galeazzo II Visconti, il quale la recò a compimento nel 1368. Dopo che, per la morte del fratello Matteo, Barnabò e Galeazzo si furono spartiti i domini di lui, il secondo non si reputò abbastanza difeso dal fortilizio che torreggiava presso la porta Vercellina, che era di sua spettanza, contro il fratello, che ne teneva due, quel di Porta Romana e quel di Porta Nuova, onde volle premunirsi meglio con una nuova rocca. La quale, col volgere degli avvenimenti, divenne la residenza dei Signori di Milano.

Ampio compito, quindi, dire di essa, e vi si è accinto, ultimo, il Calvi; dopo parecchi illustratori, Casati, Mongeri, Canetta, Beltrami, trovando pur modo di emergere per ricchezza di particolari e bontà di critica, con stile animato, piacevole, pittorico: riconduce a questo parziale soggetto le vicende che tumultuarono all'intorno senza che il molteplice danneggi l'indole monografica del libro [1].

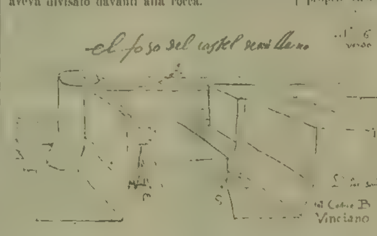
Il Castello, in vero, s'aderge fastoso e saldo, ed è organo vitalissimo durante il regime principesco. Esso rimane, durante la dominazione viscontea, il teatro di scene intime, le più lugubri, appena svariate da spettacolose appariscenze. Alla morte dell'ultimo duca, Filippo Maria, il popolo compie una tardiva rozza vendetta, saccheggiando quel suo baluardo, ove si teneva poco meno che celato, quasi vergognoso di sua cecità e pinguedine. La Repubblica Ambrosiana ne ordina la demolizione, ma l'opera è condotta a rilento, senza entusiasmo. Quel propugnacolo è rifatto sullo stile bramantesco e riabbellito da Francesco Sforza per dar saldezza al dominio mal guadagnato, che seppe adonestare con squisite eleganze e savia politica. Le splendidezze della Casa Sforza vi ebbero sede favorita, promuovendo continui abbellimenti. Accoglienze di ospiti cospicui, feste da ballo, tornei, venture d'amore, sponsali, intrighi di corte e convegni politici, acclamazioni, tripudi, e poi crudeli distrette e lagrimosi congedi, rapide mutazioni di uomini e di cose si incalzano sotto quelle volte, fra quelle pareti già sfarzosamente addobbate o abbellite da pitture, dietro quelle mura massiccie, in mezzo ad una cittadinanza attonita, passiva, a volta a volta sedotta e atterrita. L'opera del Calvi, per elezione speciale dell'ingegno e per invito del soggetto, diviene aneddotica, s'arricchisce di notizie curiose, le più inedite e documentate, che valgono a rischiarare punti dubbi o mal noti.

*

La cronistoria del Castello durante la signoria sforzesca ci è data dall'architetto Beltrami, che all'uopo compulsò archivi pubblici e privati, e di oltre cento documenti inediti impreziosisce il suo volume, il quale ha pari interesse per la storia e per l'arte [2]. Vi è parola dei diversi architetti che diressero i lavori, dei contrasti e delle difficoltà ad ogni poco rinascenti, di quel procedere a sbalzi che era proprio di un'età inquieta, tutta pentimenti e indecisioni. Benchè Francesco Sforza dedicasse a quell'edilizio continue vigilanze, non gli piacque dimorarvi, preferì il palazzo accanto al Duomo, che ebbe pure il suo affetto: rimase dimesticamente in mezzo al popolo. Suo figlio, Galeazzo Maria, che il Calvi ritiene molto migliore della sua fama, si trincerò dietro le recenti mura, recandovi le gentilezze del Rinascimento. Traccia egli stesso un piano compiuto di pitture, e di quelle della Cappella, ingiuriosamente scialbate, rimangono due figure di buon pennello, rimesse in luce nel 1836 da Gerolamo Calvi, padre del vivente istoriografo. Di una di esse diamo il disegno: come pure di loggie e portici terreni sì eleganti che potevano credersi del Bramante, e che disgraziatamente andarono in parte demoliti.



L'attenzione rivolta da Leonardo al nostro Castello è provata da disegni del suo Codice all'Istituto di Francia, fra cui la sezione prospettica dei due fossati e della strada segreta. La statua colossale equestre del duca Francesco affidata al grande Leonardo, doveva probabilmente collocarsi nella piazza che Lodovico il Moro fin dal 1492 aveva divisato davanti alla rocca.



*

La rocca sforzesca, dalla sorvenuta signoria francese e quindi spagnuola, se ebbe aumento di difese, restò, ad un tratto, umiliata, cessando di albergare i governanti. Non contro i sudditi docilissimi, e i più infervorati per Francia o Spagna, ma contro ogni possibile, sibbene poco probabile, assalto dal di fuori, si pensa a munire vieppiù, non che il castello, la città, bastionandola; col che, solo effetto utile, si predispose gradito passeggio e quell'arborea cinta, che è decoro della nostra Milano. Però il Comune è alieno dallo spendere per consimili munimenti; vi si presta con riluttanza. Fatto è che la rocca raggiunse la sua maggiore circonferenza (d'un miglio o mezzo), e la forma angolare, meglio appropriata a consimili edifizi: sarà proclamata imprendibile, si sa: sarà a gara magnificata dagli scrittori del tempo. Bastava a sè stessa per copia di viveri, mulini da macinare, ospedale, fonderia, opifici d'ogni specie. Dal Morigi è detta "miracolo del mondo", pleonasmo che era nello stile del tempo: forma attenuata di rettorica cortigiana. Gualdo Priorato non esita a noverarla tra le prime fortezze d'Europa, e decanta il palazzo del castellano, che spiccava fra le prime autorità dello Stato [1]. Vi erano dentro tre chiese, e un vasto giardino con caccia riservata, praterie e terre coltivate a grano, quanto insomma valesse a nutrire i corpi, a svagare lo spirito, a contentare le coscienze: una perfezione, un piccolo mondo [2]. Ma vi languirono anche de' prigioni, e vi ebbero mozzo il capo: due, fra gli altri, cospiratori audaci, quanto sfortunati, il Burlamacchi e il Cybo Malaspina [3], entrambi consegnati da Cosimo dei Medici alla giustizia cesarea, che qui ebbe suo teatro: si confidavano del perdono, stavano giocando, quando improvviso capitò l'ordine si giustiziassero (1548).



Tra le audacie, straordinaria questa del 1552, mentre le armi francesi (fin d'allora da taluno spacciate quali liberatrici) scintillavano oltre Ticino. Due fratelli, Lodovico e Carlo dei Biraghi, per la Svizzera calarono nella Bergamasca, a capo di sottile schiera, e navigando sulla Martesana, entrarono in Milano, si celarono nelle proprie case o di congiunti, non lungi dal Castello. Il quale si voleva, nottetempo, sorprendere per issarvi bandiera francese, mercè la connivenza di un soldato della guarnigione, certo Giorgio Trinchero da Siena. Fallì il colpo, e il Trinchero pagò colla vita per tutti: venne squartato vivo. Ben altra sorpresa, durina erasi ideata nel 1853, ma questa ove fosse riuscita conseguiva scopo meritevolissimo, mentre i Biraghi solo miravano a rimetterci fra le delizie galliche.



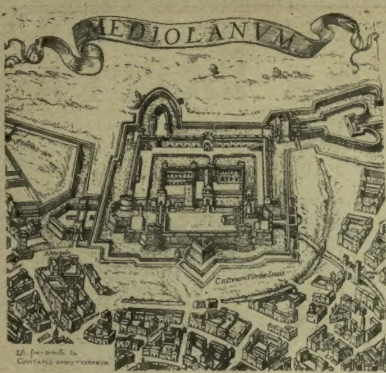
[1] *Storia del Castello di Milano detto di Porta Giovia*, dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848, di Felice Calvi; edizione di soli 250 esemplari: Milano, Antonio Vallardi, 1892.

[2] *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, Milano, Colombo e Cordani, 1885: edizione fuori di commercio.

[1] Il primo castellano spagnuolo fu Alvaro De Luna.

[2] Rechiamo per illustrazione due vedute, l'una dall'opera *Civitates orbis terrarum*, Colonia, 1572; e l'altra da una edizione tedesca del Vitruvio, Basilea, 1616.

[3] Sul Malaspina è da vedere il recente volume dello Staffetti, Modena, tip. Vincenzi.



Gradisce assai l'opposizione del Vicario e dei dodici di provvisione, o come ora si direbbe del Sindaco e del Municipio, a certe nuove imposte (1603). Il conte di Fuentes li carcerò tutti nel Castello; poi, pentitosi, fe' loro delle scuse. Durante la sommossa per la carestia del 1628, la plebe, imbestialita, voleva morto il Vicario di provvisione Lodovico Melzi; fu salvato dietro questi baluardi. E però la storia, di questo "magno" fortilizio, spagnoleggiante anch'essa, si sminuzza in fatti minuti, partecipa al comune servire, appena mascherato da pompe esteriori, non ha vanto di belle imprese, nemmanco ha l'onore di imbavagliare una indocile cittadinanza. Però, il Calvi, più che mai, per animare il suo libro, è costretto a figurarvi, a larghi tocchi, lo stato del Milanese sotto la Spagna, con imparzialità serena, denunciando il male, ma anche proclamando quel tanto di bene che c'è in ogni governo, e che solo un giudizio sistematico e appassionato sconosce o denigra.

*

Di quella monotonia uggiosa la rocca si riscattò durante la guerra per la successione spagnuola. Il 17 settembre del 1706 gli Spagnuoli escono da Milano, ove spadroneggiavano da oltre un secolo e mezzo, ma nel Castello rimane un



vecchio ostinato, Ferdinando Valdes, marchese della Florida, con florita guarnigione. Gli Austriaci, i nuovi signori, intraprendono l'assedio. Duello durato sei mesi, cioè fino al 15 marzo 1707, con quanto gusto della spaurita popolazione sel pensi ognuno: del quale è qui il più minuzioso racconto; ma il Calvi non ha creduto di giovarsi di vivezze e aneddoti, che danno colore. Il castellano aveva minacciato di ardere la città: lo si ammansa con pingue dono di viveri. Il 9 febbraio cascò, vicino all'osteria dell'*Aquila*, una testa di ruota da carro gettata con mortaio, vi si trovò accluso un manifesto che rimimacciava sterminio se non si dava un nuovo soccorso assai pingue. Altri biglietti furono slanciati collo stesso mezzo per insinuare terrore, ma questa volta il principe Eugenio di Savoja, duce degli Imperiali, non permise il riscatto, davvero disdicevole, quantunque l'arcivescovo si fosse offerto di fare lui la *questua*. Anche il principe Eugenio fece gettare in Castello "infiniti fogli stampati" per ammonimento[1]. Però a questo dialogo si combinavano botte e risposte di palle e bombe con vigore e fracasso spaventevoli.

Un altro assedio, con danno anche maggiore per la città, quantunque durato assai meno, s'ebbe nel novembre del 1733, quando Carlo Emanuele III, alleato di Francia, aveva messo piede nel Milanese, con tutta fiducia di rimanervi. Il castellano era il marchese Annibale Visconti, bel tipo di soldato e di gentiluomo. Il Borgo degli Ortolani fu, in gran parte, rovinato. Molte famiglie fuggirono in campagna. Le vie erano deserte; il freddo anzi tempo incrudeliva, e una folta nebbia giovava gli assalitori. Bel tratto! Carlo Emanuele, onorando il valore, regalò al Visconti, al momento della resa, due grossi pezzi di artiglieria. L'ora triste in cui dovette uscire dalla rôcca, ove da molt'anni traeva vita principesca, gli fu ancora consolata dal duca generoso, il quale fe' fermare il di lui calesse, e affacciatosi allo sportello, lo complimentò per la bravura di cui aveva dato saggio[2].

*

Il Visconti è l'ultimo castellano di conto. Scomparso lui, il Castello, giusta computi parsimoniosi, nei quali Vienna non ebbe rivali, s'avvia a condizione di caserma. Nemmanco gli appartamenti già ducali saranno rispettati. Dopo i brevi lampi di gloria guerresca, l'edificio rientra nell'oscurità. Per compenso (e quale compenso) la società lombarda, favorita da miti aure di pace e da nuovi influssi mentali, si avviva e si trasforma. Il Calvi descrive felicemente questo passaggio giovandosi di quella intuizione delle cose generali che in lui non è mai affogata dalla ricerca dei particolari. Il Castello non è più che un'anticaglia, un vecchio arnese inutile; ma intorno ad esso s'agita una società ringiovanita, vigorosa, promettente.

Nel 1796 la propaganda francese si affermò colle armi e si diffamò colle ruberie. S'è trovato subito che le idee, in teoria, erano migliori degli uomini, che pretendevano rappresentarle e farle amare. Il presidio austriaco va a chiudersi nel Castello. Il 14 maggio era entrato in Milano Napoleone, e gli Austriaci, ancora un mese dopo, difendevano la propria bandiera da quegli spaldi: noi si stava a vedere. La minaccia di bombardamento diffonde un panico generale; delle case vennero puntellate, chè si temeva crollassero per lo scoppio di tante artiglierie. Il generale Despinoy, così frettoloso e perentorio, che era soprannominato *Ventiquattro ore*, pubblica un proclama per rassicurare gli abitanti, promettendo vendicarli. E un giornale porta alle stelle il Despinoy "per questi sentimenti che dovevano essere propri di ogni repubblicano", non senza soggiungere che "il popolo potrebbe anch'esso accelerar la vendetta, riserbata per altro al cannone e alla bajonetta francese"[3]. Quel *per altro* era estremamente prudenziale. Il 29 giugno il presidio capitolò. Gli scalmanati vedono subito un'altra possibilità di copiar Parigi, ma l'impeto demolitore si rallenta e raffredda per le vie legali, si sciupa tempo e entusiasmo nello scrivere un indirizzo a Bonaparte chiedente l'abbattimento dell'"odiosa Bastiglia" e nel raccogliere le firme[1]. Una firma data, spesso, dispensa da ulteriore fatica. Insomma, la Bastiglia milanese rimase in piedi, e quattro anni dopo, mutate le parti, i Francesi vi furono assediati dagli Austro-Russi. Capitolarono alla lesta: deposero le armi sulla spianata del Castello e via per le Alpi inseguiti da derisioni e beffe, sole armi di cui i fautori del vecchio regime sapessero usare.

In tutto ciò, nè più nè meno che la solita altalena: scendono gli uni, salgono gli altri; ma ecco un fatto curioso che esce dal mediocre e che prenunzia ne' popolani milanesi le arditezze fortunate del 1848 e quelle disgraziate del 6 febbrajo 1853. Durante quella breve ristorazione austriaca, che offusca per noi il passaggio da un secolo all'altro, i "patriotti" idearono impadronirsi del Castello con un ardito colpo di mano. Il piano era bene predisposto: per diversione, mettere fuoco ad alcune case, a due angoli della città, in Porta Ticinese e fuori di Porta Tosa: in quella assalire la Casa di Correzione e il Convento di Sant'Antonio per sferrare i numerosi detenuti politici: nello stesso tempo, alquanti congiurati, i quali all'uopo si erano arruolati nel reggimento Belgiojoso che presidiava il Castello, dovevano appiccare il fuoco ad un magazzino di paglia, e, nel trambusto, aprire il varco ai compagni. La trama venne sventata. Nondimeno i congiurati, che stavano dentro il Castello, ignorando l'arresto di parte di loro, e la fuga di altri, appiccarono le fiamme alla paglia. Un pugno di popolani, frammisti ai congiurati, si presentarono alle porte del Castello per dare, come si suol dire, una mano, e ne avevano una voglia matta; stramazzarono al suolo, con un colpo di pistola, la sentinella avanzata. Non è che un piccolo cenno, rispetto all'avvenire, ma forse da tenerne conto.

*

Dopo Marengo, Napoleone, anche per convincersi e convincere che Milano era definitivamente sua, contenta il voto pubblico, rimuove il pericolo di successivi assedi, ordina lo smantellamento della rocca. Il luogo circostante abbia lustro mercè grandiosa opera classica, il *Foro Bonaparte*, disegno dell'Antolini, che ora si ripiglia, forse immiserito, ma più consono alle odierne esigenze. Del resto il Foro antoliniano era parso teatrale e inutile parecchio anche a molti nostri avi di quel trionfale 1800, e già per loro invito l'architetto Luigi Canonica aveva disegnato il progetto di nuovi salubri quartieri in quegli spazi così bene orientati e soleggiati[2].

I sognati edifici (tranne l'Arena e l'Arco monumentale finito solo nei giorni di torpida pace) rimasero appena in disegno qual ricordo di un'età fastosa, e di un classicismo imposto. Però il mediocre regime straniero concesse copioso ornamento di alberi. La rivoluzione del '48 si svolse pur qua dentro con scene orribili e paurose. I vinti di poc'anzi, tuttavia mal sicuri, sbigottirono la città belligera innalzando terrapieni con fossa davanti alle due porte, e fortini bugnati ai lati. Così ogni epoca ha scritto su questo edificio la sua pagina di storia, non foss'altro un cenno, meritando per questo suo pregio di accogliere, in giorni lieti, i musei e gli archivi cittadini. La demolizione a cui adesso si attende cancella le traccie della servitù e svincola da obbrobriose aggiunte quanto ricorda giorni, se non liberi, non funestati da dominio straniero.

GIOVANNI DE CASTRO.

[1] DE CASTRO, *Milano nel settecento*, ecc., p. 36 e segg.
[2] Il Calvi, per una seconda edizione, che gli auguriamo, potrà vedere all'Ambrosiana il *Diario*, manoscritto, del Minola e la *Miscellanea* segnata S. B. I, IV, 6.
[3] *Termometro politico*, 10 messidoro, anno IV.

[1] Tenendo la cosa per fatta, si stampò *Le ombre dei duchi G. Visconti e Francesco Sforza assistenti alla demolizione del Castello di Milano*, nella *Miscellanea repubblicana* dell'Ambrosiana.
[2] Un abbozzo è deposto nel nostro Archivio di Stato.

LA SETTIMANA.

La Camera, appena le fu presentata la domanda di **autorizzazione a procedere** contro il deputato De Zerbi, nominò subito la commissione incaricata di esaminare la domanda stessa. Tale commissione risultò intieramente composta di deputati favorevoli a concedere la facoltà richiesta: riferì in questo senso il deputato Niccola Gallo, e nella seduta del 3 febbraio l'autorizzazione fu concessa alla unanimità. La discussione offrì il destro al deputato Colajanni di tornare alla carica ed al deputato Prinetti di attaccare con molta vivacità il Giolitti ed alcuni dei suoi colleghi, obbligando il Grimaldi ed il Lacava a fare delle dichiarazioni molto tardive per respingere le "vaghe accuse" formulate contro di loro.

Comunicata al procuratore generale di Roma la deliberazione della Camera, fu spiccato, contro il De Zerbi, un semplice mandato di comparizione. Egli persiste nel negare d'avere avuto qualsiasi rapporto col Lazzaroni e di non essersi mai mischiato in affari col Tanlongo. Così ha scritto in una lettera ai suoi elettori di Palmi; così ha detto al giudice d'istruzione. Dal canto suo l'avvocato Bellucci Sessa, arrestato la sera del 2 sotto l'imputazione d'essere stato l'intermediario fra Tanlongo e De Zerbi, ha dichiarato nel suo interrogatorio di non aver mai pagato un soldo al secondo per conto del primo.

La domanda di autorizzazione a procedere contro il De Zerbi non ha punto ridato la calma all'ambiente parlamentare, nel quale si temono da un momento all'altro nuove sorprese e nuove domande di autorizzazione a procedere.

Intanto gli arresti continuano. La sera del 5 fu arrestato nel suo palazzo il barone Michele Lazzaroni, nipote del cassiere della Banca Romana, già al carcere di Regina Cœli. A questo arresto, già preveduto, si credeva poi che l'autorità giudiziaria avesse rinunziato, essendo stata tolta la sorveglianza della polizia alla persona del Lazzaroni, e restituiti a lui gli oggetti e le carte sequestrategli quando fu arrestato lo zio. Michele Lazzaroni è imputato di aver profittato della sua qualità di reggente della Banca Romana per aprire a sè stesso un conto corrente senza garanzia sul quale furono prelevati nove milioni, ed averne fatto aprire un altro ad un suo amico, sul quale furono prelevate 2500000 lire. Anche Michele Lazzaroni fu condotto alle carceri di Regina Cœli. La stessa sera nella quale egli era arrestato, l'autorità giudiziaria spiccava un altro mandato di comparizione a carico del comm. Lorenzo Zammarano, ispettore delle Banche presso il ministero di agricoltura, industria e commercio.

Questa in succinto la cronaca settimanale degli scandali bancari, la quale non è pur troppo molto prossima al suo termine, benchè gli amici del ministero facciano quanto è possibile per far apparire minore l'importanza di tali scandali. Altri avvenimenti hanno però occupata in questi giorni l'attenzione del pubblico. La sera del 1° febbraio un **atroce assassinio** veniva commesso in un vagone del treno da Sciarra a Palermo. Il comm. Notarbartolo marchese di San Giovanni, già sindaco di Palermo e già direttore del Banco di Sicilia, veniva ucciso con molte ferite da due individui signorilmente vestiti, saliti, alla stazione di Termini Imerese, nella carrozza di prima classe nella quale il Notarbartolo si trovava solo ed addormentato. I due sconosciuti scomparvero alla stazione di Altavilla e non se ne sono più trovate le traccie. Si è voluto vedere un nesso fra l'assassinio del Notarbartolo e gli scandali bancari, ma l'ipotesi sembra assolutamente esclusa, non essendo vero che all'ucciso fossero state richieste intorno a pretese irregolarità amministrative che sarebbero state trovate nell'ispezionare il Banco di Sicilia. È dimostrato però altresì che l'assassinio non fu commesso a scopo di rapina e nè le congetture, nè le indagini dell'autorità hanno finora condotto ad alcun risultato, sebbene siano stati fatti 200 arresti.

Altro argomento di polemiche e discussioni lo ha dato il modo col quale il ministero ha creduto di doversi liberare del **conte Codronchi** prefetto di Milano. Per dare una soddisfazione ai radicali milanesi il Giolitti aveva collocato il Codronchi a disposizione del ministero. Il Codronchi non accettò tale provvedimento e chiese le dimissioni. Accettandole, il Re, gli conferì il gran cordone dell'ordine mauriziano.

Le fortificazioni di Biserta dettero occasione ad una interpellanza svolta con grande competenza dal generale Dal Verme nella seduta del 6. Egli dimostrò, con grande temperanza, tutto il pericolo cui ci espongono le dette fortificazioni; negò che si facciano per la sola tutela del porto commerciale, e raccomandò alcuni provvedimenti strategici indispensabili alla difesa della Sicilia.

Il 4, di sera, vi fu la prima seduta del **congresso universitario** — o per dir meglio degli studenti universitari. Si cominciò con un tumulto: pare che nelle successive sedute abbia continuato lo stesso sistema tumultuario.

*

Alla Camera francese v'è da qualche giorno un po' più di calma. Nella seduta del 31 gennaio fu approvato con 327 voti contro 178 un progetto governativo per la repressione delle **notizie allarmanti**, presentato in conseguenza di un panico che spingeva una folla di depositanti a ritirare dalle Casse di risparmio i loro depositi. Il Ribot accusò la destra di avere iniziata quella campagna; ma non si può dire che dimostrasse il fondamento di quella accusa. Il 2, il nuovo ministro degli esteri Develle dovette giustificare la politica dei suoi predecessori riguardo all'occupazione dell'Egitto, ma non potè che esprimere la solita speranza di vedere mantenute dall'Inghilterra le promesse fatte per lo sgombero dell'Egitto.

Il processo contro gli amministratori del Panama, dopo le arringhe dei difensori, è stato rimandato a domani. Intanto si annunzia che a favore di alcuni altri deputati e senatori compromessi sia pronta la dichiarazione di non farsi luogo a procedere, ma neppure questa volta l'ex ministro Rouvier sarebbe nel numero dei prosciolti.

Il Clemenceau, nuovamente accusato da Rochefort di aver ricevuto dall'Herz, 3 milioni e mezzo per il giornale *la Justice*, ha dichiarato alla Camera di essere pronto a mostrare alla commissione i libri di contabilità del suo giornale. Ma la Commissione non ha accettato l'offerta ed il Brisson ha dichiarato che la commissione non si può prendere l'incomodo di andare a Londra ad interrogare Rochefort. Dal canto suo questi pare che non abbia molta fiducia nel salvacondotto offertogli per andare a Parigi a deporre davanti la commissione d'inchiesta: sicchè le cose rimangono come prima.

*

L'apertura del Parlamento inglese fu il 31 di gennaio ed avvenne con la solita pompa. Il lord gran cancelliere lesse il **discorso della Regina** nel quale, dopo avere annunziato l'aumento delle truppe inglesi in Egitto in conseguenza degli ultimi avvenimenti, si fecero lunghe promesse di riforme interne cominciando dall'**Home rule** irlandese. Lo stesso giorno cominciò alla Camera dei Lordi la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, e lord Salisbury approvò in massima la politica del governo riguardo all'Egitto ed all'Uganda. Della politica interna disse che per lo meno sei sessioni sarebbero necessarie a discutere il programma del governo contenuto nel discorso della Regina e censurò parecchie delle promesse fatte. Ai Comuni il Gladstone diede delle spiegazioni intorno alla politica inglese in Egitto, confermando la intenzione di mantenere la promessa fatta, quando sia possibile di sgombrare quel paese. Rispondendo poi al Labouchère, che lo aveva interrogato riguardo agli **impegni presi** da lord Salisbury verso la triplice alleanza e verso l'Italia nel caso di una guerra, il Gladstone si mantenne in grande riserbo. Dopo la sua risposta è opinione generale che gli impegni realmente esistano e che il presente ministero, come era da prevedersi, sia fermamente intenzionato a mantenerli ed a seguire la identica linea di condotta seguita da lord Salisbury nella politica estera.

*

Se si dovesse credere ad alcune voci, sarebbe invece Guglielmo II intenzionato a cambiare l'obiettivo della sua politica e la **triplice alleanza** sarebbe seriamente minacciata. Ciò si afferma probabilmente dopo che la visita dello Czarevitch a Berlino ha fatto credere ad un miglioramento nelle relazioni fra la Germania e la Russia, e tanto più dopo che l'imperatore di Germania, facile a subire le impressioni momentanee, ha parlato dovunque con grande espansione del suo giovane amico, il figlio d'Alessandro III. Poi si è detto che deve ritenersi quasi sicura la conclusione di un trattato di commercio fra la Germania e la Russia, e qualche giornale tedesco ha pure annunziato come cosa molto probabile se non certissima un **convegno dei tre imperatori** che sarebbe stato stabilito per la prossima primavera. Non mancano realmente alcuni sintomi che lasciano supporre possibile qualche mutamento nella combinazione delle alleanze europee: ma la festosa accoglienza di Guglielmo II allo Czarevitch sarebbe sufficientemente spiegata, se fosse vero, come si afferma, che dal giovine Granduca fu portata a Berlino la notizia della non esistenza del preteso trattato di alleanza fra la Russia e la Francia.

Se la Germania si disponesse a separarsi dalla triplice facendo lega con la Russia parrebbe inutile bensì che il governo si prendesse tanto a cuore il progetto di riforma militare. Per assicurarne la approvazione sarebbe stato chiesto — secondo alcuni giornali — anche l'intervento del Papa, mandando a Roma il generale von Löe in missione straordinaria col pretesto del giubileo. Il generale Löe, che non è ancora venuto, dovrebbe insistere perchè Leone XIII raccomandi ai deputati cattolici del centro di votare in favore della riforma militare: ma la clericale *Germania* nega che il Papa abbia finora esercitata alcuna pressione, ed è poco probabile che, essendo in tanto amichevoli rapporti con la repubblica francese, Leone XIII voglia spendere la propria influenza a favore di una legge che mira a rinforzare l'esercito tedesco.

*

Il 4 corrente fu presentato ai *clubs* della sinistra tedesca, dei polacchi e dei conservatori, il **nuovo programma** del governo austro-ungarico che dovrebbe servire di base alla ricostituzione di una maggioranza. Il programma, concordato fra il conte Taaffe ed i capi di quei gruppi, escludendo qualunque mutamento nello statuto fondamentale della monarchia, garantisce l'autonomia dei vari paesi, promette d'impedire le usurpazioni di una nazionalità a danno di un'altra e di proteggere egualmente le varie confessioni religiose tenendone conto nella legislazione scolastica. Promette altresì una larga iniziativa per risolvere le questioni economiche e sociali. Il programma, concordato dai capigruppo, non ha ottenuto l'approvazione dei gregari. La sinistra tedesca ha rifiutato di cooperare con partiti assolutamente opposti, e la costituzione di una nuova maggioranza rimane ancora allo stato di desiderio.

*

Il re fanciullo, **Alfonso XIII** di Spagna, è ammalato di scarlattina. La malattia fa il suo corso regolare senza alcuna minaccia; ma la vita del piccolo monarca è indispensabile per mantenere la pace in Spagna, ed al minimo pericolo il paese è in allarme. Non vogliamo credere che la malattia del re sia stata un motivo per tenere a **Madrid** una riunione di **tutti i gruppi repubblicani**, con **lunghi** discorsi a favore dell'unione iberica e della concordia di tutte le forze del partito.

A Barcellona vi è stato qualche disordine in un *meeting* tenuto a proposito della ormai famosa cappella protestante che devono costruire a Madrid. Vollero entrare di mezzo gli anarchici e la gendarmeria dovette reprimere con mezzi violenti.

*

Ferdinando di Coburgo non ha trovato moglie. L'avrebbe trovata, ma non gli sarà concesso di sposarla fin quando egli non sia riconosciuto da qualcuno, almeno dal Sultano.

Milan Obrenovitch, che ha ritrovata la sua Natalia, ha comprato un castello per vivere con essa in un sontuoso ritiro. Natalia intanto è andata in Spagna: andrà più tardi in Rumania ed in Russia e tornerà in Serbia in estate, quando il decreto di espulsione sarà abrogato. Intanto i partiti sono ai ferri corti fra loro e i deputati d'opposizione sono assassinati. Speriamo che il metodo non venga adottato da altri governi parlamentari.

*

Nel nuovo emisfero avvengono i soliti fatti. A Buenos Ayres sono da qualche tempo in piena crisi ministeriale, ed a Santa Fè tremila coloni, armati di fucili e cannoni, hanno alzato la bandiera della rivolta per non pagare la tassa sul grano. Anche laggiù le banche sospendono i pagamenti; ma i direttori, più furbi dei nostri, non si lasciano prendere e fuggono con il residuo di cassa.

Si era parlato di una rivoluzione nell'Uruguay, ma la notizia è smentita.

Il fatto più strano è accaduto a Bogota, dove il 19 gennaio un articolo scritto da un professore del collegio dei gesuiti provocò dei disordini in conseguenza dei quali vi furono 100 morti e 500 feriti!!! L'articolo deplorava l'ignoranza della plebe e da quanto è accaduto si direbbe che il professore non avesse poi tutti i torti.

*

Il colera continua ad Altona, ad Amburgo ed in qualche altra località della Germania, ad onta del forte gelo, e la conferenza che si vuol tenere a Berna per combatterne la diffusione ci pare che sia ormai veramente intempestiva.

Il terribile disastro di questi ultimi giorni è stato quello di Zante. La mattina del 31 gennaio, la più bella delle isole Jonie cominciò a scuotersi e nella città omonima rovinarono molte case. Le scosse hanno continuato insistenti e frequenti durante quasi cinque giorni: villaggi intieri sono rimasti distrutti, ventiseimila persone senza ricovero, mentre nelle isole vicine e nelle coste della Morea regnava la più completa quiete tellurica. Navi greche, inglesi ed italiane hanno portato a Zante i più urgenti soccorsi: re Giorgio, con la regina ed i due figli maggiori sono andati a visitare l'isola ed a confortare le popolazioni allibite dallo spavento. Si è aperta in tutta la Grecia una sottoscrizione per i danneggiati, ma pur troppo i danni sono immensi ed irreparabili.

Un altro grave disastro, del quale mancano i particolari, è avvenuto nella colonia di Queensland, nell'Australia, dove i numerosi fiumi hanno straripato facendo danni enormi e distruggendo parte di varii centri di popolazione, fra i quali Bisbrane, capitale della colonia, che trovasi situata sul fiume omonimo.

In una miniera di carbon fossile del distretto di Essen avvenne una **esplosione** il 1° corrente. Ne furono vittime 17 operai morti e 18 feriti.

8 febbraio.

Armour

ESTRATTO DI CARNE

I Governi degli Stati Uniti d'America, Inglese, Francese e Tedesco si servono costantemente dei prodotti di **Armour & C.** di Chicago, il cui Estratto di carne di bue si distingue dagli altri estratti per la sua maggiore sostanzialità, gusto naturale e potere stimolativo. È quindi il più nutritivo, come lo attestano i primari igienisti e medici americani ed europei.

Migliaia dei più bei buoi vengono acquistati giornalmente dai Signori **Armour & C.**, e macellati nei loro grandiosi stabilimenti a Chicago.

Dovunque esposto l'Estratto di carne **Armour** ha riportato i diplomi d'onore e medaglie d'oro, per essere assolutamente puro, e l'unico estratto che conservi il sapore naturale della carne fresca.

Non occorrono altre addizioni per fare un brodo eccellente e ricostituente.

Una libbra di questo estratto contiene la sostanza di 40 libbre di carne di bue.

Col metodo di **Armour & C.**, la vera sostanza e il gusto naturale della carne vengono preservate.



Notizie interessanti forniteci dai libri della Ditta

ARMOUR & C.

IN

CHICAGO

per l'anno terminato il 31 marzo 1891.

Vendite totali	**334** milioni di franchi
Majali uccisi	**1,714,000**
Buoi »	**712,000**
Pecore »	**413,000**
Numero degli impiegati	**7000**
Salari pagati	**19** milioni di franchi

Nelle sale d'assaggi dell'**UNIONE COOPERATIVA**, Palazzo Flori, in Milano, si trova la degustazione del Brodo **ARMOUR** e la vendita di tutti gli articoli di questa Ditta.

Vendita all'ingrosso in **Milano**, presso *Paganini, Villani e C.; - Portalupi, Andreuzzi e C.; - De Ponti, Rainoldi e C.; - Perelli-Paradisi e C.* **Torino**, *Giuseppe Rossi.* — **Napoli**, *E. De Biase e Soci.* — **Firenze**, *Best e C.* — **Genova**, *Attilio Salvadè.*

Si stabiliscono Depositi e Rappresentanze in tutte le provincie, contro cauzione.

È USCITO

GUGLIELMO SHAKESPEARE

FALSTAFF

IL PRINCIPE DI GALLES (DALL'ENRICO IV) | **LE ALLEGRE COMARI DI WINDSOR** COMMEDIA IN CINQUE ATTI

LA MORTE DI FALSTAFF
UNA SCENA DELL'ENRICO V.

Scene riordinate da **ACHILLE TEDESCHI**

Nel momento in cui Giuseppe Verdi presenta alle scene ravvivato dal suo genio il personaggio shakespeariano di Falstaff, è più che mai interessante conoscere questo grasso trincatore di vin di Spagna in ogni suo intimo aspetto quale uscì dalla penna del grande inglese. Questa pubblicazione risponde pienamente a tale scopo; essa riunisce in un volume di circa trecento pagine tutte le scene di Shakespeare dove il personaggio di Falstaff comparisce.

La prima s'intitola **IL PRINCIPE DI GALLES** e riproduce tutte le scene di Falstaff dell'*Enrico IV* di Shakespeare, che formano una vera e completa commedia, con principio, svolgimento e catastrofe; un seguito di scene vivaci di una potente comicità, un complesso divertente per l'arguzia della frase, per la bellezza dei tipi, per la profondità delle osservazioni.

La seconda parte comprende completa tutta la commedia in 5 atti: **LE ALLEGRE COMARI DI WINDSOR**, una delle più gaie e meglio ideate dallo Shakespeare, nella quale Falstaff è il personaggio principale, il perno dell'azione, commedia da cui è specialmente tratto il libretto di Arrigo Boito, della nuova opera del Verdi.

La terza parte riproduce una scena dell'**ENRICO V**, altro dramma di Shakespeare, nella quale è raccontata piacevolmente la morte del panciuto eroe.

La traduzione di queste scene è fatta sul testo inglese, colla maggior cura e fedeltà, conservando scrupolosamente ogni vivacità di espressione, ogni arditezza di linguaggio, tutta la semplicità ed il colore dell'originale.

Una Lira. — *Un vol. della* Biblioteca Amena *di circa 300 pag.* — **Una Lira.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

3.ª Edizione

Anna Karenine

DI

— Leone Tolstoi —

Due volumi di complessive 670 pagine: **LIRE DUE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

OPERE

DI

VITTORIO BERSEZIO

Roma, la capitale d'Italia, con 300 incisioni . . . L. 25 —
Il piacere della vendetta. 2.ª edizione. In-8 con 11 vignette di V. Bignami. . . . 2 —
La carità del prossimo. 3.ª edizione . . . . 1 —
Povera Giovanna! 6.ª ed. 1 —
Beniamino della famiglia 2 —
Il debito paterno. 4.ª ed. 1 —
La vendetta di Zoe . . 4 —
Il segreto di Matteo Arpione . . . . 4 —

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

5.ª Edizione

Mondo Piccino

DI

CORDELIA

Un volume in-8 con 15 incisioni: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Milano - FRATELLI TREVES, Editori - Milano

L'ETÀ ALLEGRA

LETTURE ILLUSTRATE PER I RAGAZZI
RACCOLTE DA

CORDELIA e A. TEDESCHI

Illustrate da 315 disegni

Un volume in-12 di 528 pagine: **LIRE 6,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Frat. Treves, editori, Milano.

I CODICI D'ITALIA

Codice Penale

CONFORME AL TESTO UFFICIALE
CON L'INDICE ALFABETICO ANALITICO RAGIONATO
COMPILAZIONE A CURA
dell'avvocato **ENRICO ROSMINI**

Il **Codice Penale** entrato in vigore il 1.° gennaio 1890.
Codice di Procedura Penale
con le modificazioni del R. Decreto 1.° dicembre 1889.
Casellario giudiziale (R. D. 6 dicembre 1865).
Disposizioni per l'attuazione del Codice Penale.
Legge di Pubblica Sicurezza
23 dicembre 1888 col *Regolamento* (Regio Decreto 8 novembre 1889).
Leggi sulla Stampa.
Cassazione unica in materia penale.
Codice Penale per l'esercito e Militare marittimo.

Un volume di 530 pagine: **LIRE 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Jack Ogden

Avventure autentiche di un ragazzo americano
DI
GUGLIELMO STODDARD
Un vol. in-8 grande di 172 pag. con 23 inc.
LIRE DUE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2, Gall. Vitt. Em., 51, e Corso Vitt. Em., 31.

È USCITO

FRA CENT'ANNI

DI **CARLO RICHET** — **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*